

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

D. P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

gennaio 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 1

70%

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
195 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

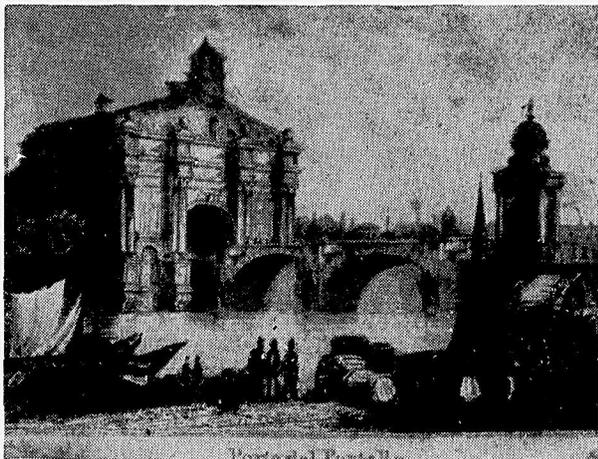
visitare
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- Elettrodomestici
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE
IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

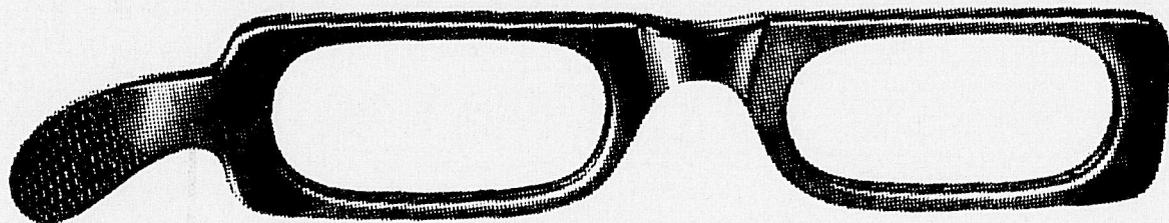
E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ▣ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA ANTONIANA

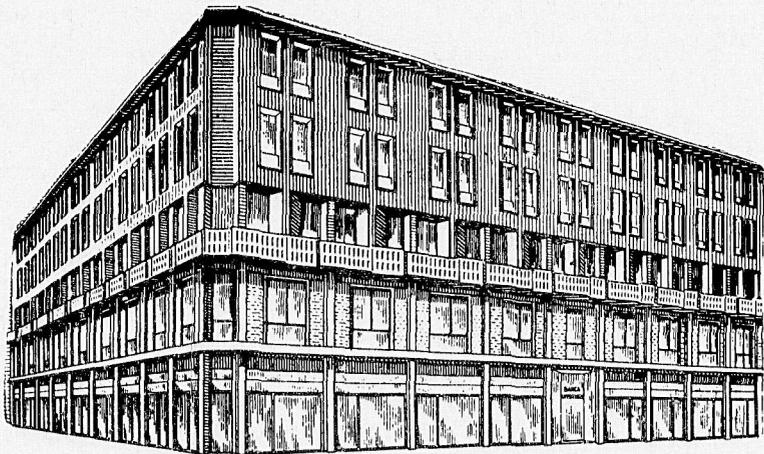
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

**19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

GENNAIO 1969

NUMERO 1

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	5.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Eestero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, F. Zambon, S. Zanotto ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

sommario

✓ MARCELLO OLIVI - <i>Problemi di viabilità nel padovano</i>	pag. 3
✓ ELDA MARTELLOZZO FORIN - <i>Biagio Bigoio ferrarese maestro muraro a Padova</i>	» 7
✓ GIUSEPPE BIASUZ - <i>Enrichetta Usuelli Ruzza e la sua corrispondenza con l'abate Zanella e Mons. Alessi</i>	» 13
MARIANGELA BALLO - <i>Battaglia e il naviglio</i>	» 19
✓ BRUNO BRUNELLI BONETTI - <i>Orme di un abate casanoviano</i>	» 23
ANGIOLA MARIA ROMANINI - <i>Edoardo Arslan</i>	» 27
DAIHACHI KURUMA - <i>Natsuno Monogatari</i> (trad. di Romano Carretta)	» 29
LETTERE ALLA DIREZIONE	» 31
VETRINETTA:	
FLAMINIO DE POLI « <i>L'attempato sapere</i> » di B. Pento	» 33
<i>Novità Cedam</i>	» 34
<i>L'inaugurazione del nuovo Ospedale Geriatrico</i>	» 35
<i>Artisti padovani alla Pro Padova: Cesco Scianna</i>	» 36
NOTE E DIVAGAZIONI	» 37
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 40
BRICIOLE - <i>Il centenario della morte di Clemente XIII</i>	» 43

IN COPERTINA: *Piazza dei Signori.*

PROBLEMI DI VIABILITA' NEL PADOVANO

1. Se è vero che Padova ha una vocazione commerciale favorevolmente stimolata dalla sua ubicazione geografica, non v'è dubbio che lo sviluppo della rete stradale è, più che altrove, fattore determinante della sua economia. In questa prospettiva il settore dei trasporti risentirà sempre più primaria influenza e, nell'ambito di questo settore, la viabilità degli anni a venire condiziona il progresso economico della città e della provincia.

Perciò sembra indispensabile che vengano tosto soddisfatti i rilevanti bisogni del settore, che attualmente presenta alcuni aspetti di crisi e di arretratezza e che vengano quindi risolti i problemi di adeguamento della rete viaria in modo che risulti sempre congruente e funzionale rispetto alle esigenze evolventesi nel territorio.

Certo, oltre alle comunicazioni stradali non vanno sottovalutate le funzioni delle altre forme di trasporto: non direi superato, per il traffico mercantile, il sistema ferroviario, purché anche questo venga adeguato e potenziato; così come in un prossimo futuro acquisteranno sempre maggiore importanza i trasporti idroviari ed aerei, anche in complementarietà e succedaneità dei trasporti terrestri.

2. Entro il prossimo anno entrerà in funzione l'autostrada Ferrara-Padova, sarà così finalmente raggiunta una delle più importanti tappe per l'inserimento del territorio padovano nella rete dei collegamenti autostradali italiani.

E' stato certamente di pregiudizio, per Padova e per il Veneto, il ritardo, dipendente da ragioni «nazionali», con il quale la realizzazione viene a compimento, ma non tanto perché si sono nel frattempo sviluppate altre iniziative autostradali concorrenti, quanto perché senza tale ritardo si sarebbero potuti già e meglio risolvere tutti i problemi connessi al

funzionamento e agli sviluppi di quella grossa infrastruttura.

Già è stata riconosciuta la necessità della prosecuzione della Bologna-Padova verso Treviso, per ora come «bretella» della Alemagna, ma destinata a proseguire verso il valico di Tarvisio.

Tutto ciò darà alla città di Padova ed alla sua provincia nuove ed interessanti possibilità di sviluppo non solo come avvicinamento alle regioni limitrofe ed ai vari centri di produzione e consumo esistenti ed in formazione, ma soprattutto ai mercati dell'Est Europeo.

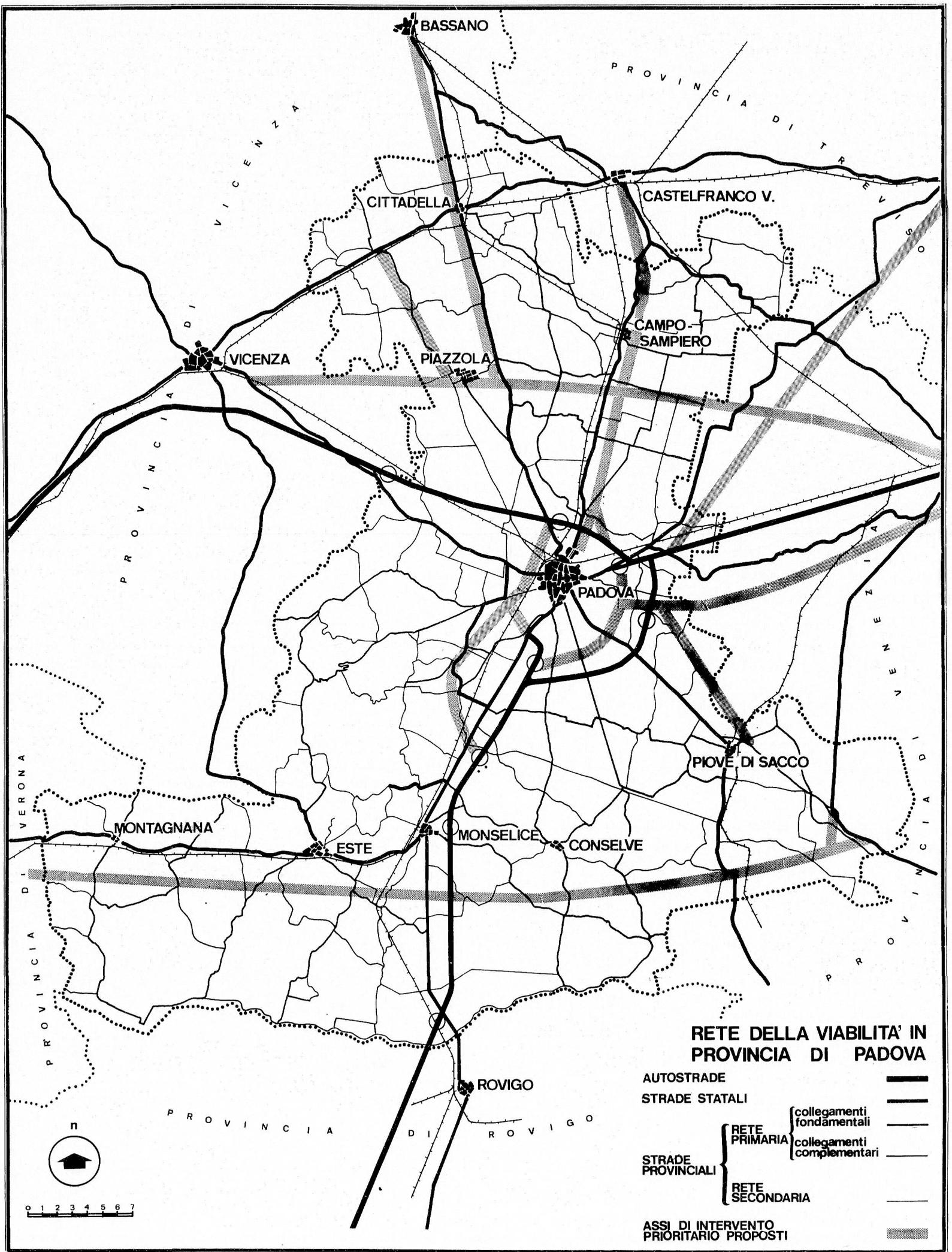
La costruzione delle autostrade del Brennero e di Alemagna non potranno sminuire il ruolo di Padova nel Veneto: sarà compito delle capacità imprenditoriali delle popolazioni padovane, quello di sviluppare sempre più la funzione soprattutto terziaria che la città di Padova va assumendo.

Senonché la realizzazione delle autostrade in corso di costruzione pone con evidenza ed urgenza il problema dei trasporti urbani per la città di Padova.

Strozzature del sistema viario in prossimità del centro urbano, mancanza di adeguate attrezzature di scorrimento e penetrazione possono rendere inefficace la funzionalità dell'intero sistema.

Si rende quindi necessario risolvere senza sfasature temporali sia i collegamenti a grande distanza che quelli locali.

3. Già in sede di Comitato regionale per la programmazione economica abbiamo ribadito il concetto della funzione di Padova, nella Provincia e nel Veneto, non senza criticare il sistema viario attuale che, con un disegno radiocentrico, si attesta su Padova facendo convergere nel capoluogo la maggior parte del traffico, essendo ad un tempo causa ed effetto del-



l'alto potenziale demografico, economico e funzionale della città.

Il problema della congestione può essere superato solo con la politica del policentrismo individuando le funzioni territoriali e tipizzando le zone residenziali, quelle produttive, quelle turistiche, ecc.

Il sistema viario dovrà essere congruente con questa politica territoriale e pertanto nuovi assi stradali potranno anche collegare centri della provincia ad altri centri del Veneto senza attestarsi su Padova.

Un recente studio analitico del traffico per la programmazione dei trasporti promosso dall'Amministrazione Provinciale con una équipe guidata dal Prof. Sandonini ha evidenziato le esigenze viarie della provincia in relazione anche alla mancanza di assi di scorrimento tangenziali al capoluogo ed insieme la inadeguatezza delle penetrazioni e degli attraversamenti.

Tali esigenze viarie riguardano sia i collegamenti Nord-Sud che quelli Est-Ovest.

Per i collegamenti Nord-Sud, oltre quanto sopra ho accennato, si impone l'adeguamento di tre strade statali e correlativamente della viabilità minore ad esse collegate.

E' ormai stata decisa, con ingente stanziamento, la ristrutturazione della strada statale n. 47, detta della Valsugana, ma essa riguarda il tratto da Trento a Bassano del Grappa.

Non è stato invece sufficientemente considerato, nonostante le nostre pressanti insistenze, il tratto da Bassano a Padova nel quale sono in corso e in progettazione interventi di allargamento per segmenti, mentre sarebbe auspicabile una maggior considerazione data l'evidente funzione di collegamento diretto del Nord al punto d'inserimento autostradale di Limena-Altichiero.

E' in fase di approntamento — a cura degli Enti locali interessati — il progetto di rifacimento, quasi per intero su sede nuova, della strada statale 307 «del Santo», ma l'A.N.A.S. potrà darvi esecuzione solo per gradi nonostante l'urgenza dovuta alla precarietà della circolazione condizionata dagli attraversamenti di abitati, dall'esistenza di insediamenti e di alberature a ridosso della sua attuale modesta sezione stradale.

Anche la strada statale n. 16 «Adriatica», nonostante la prossima apertura dell'autostrada da Ferrara, si presenta insufficiente al traffico degli anni futuri e con problemi drammatici come quelli dell'attraversamento del centro abitato di Battaglia Terme.

Per quanto riguarda i collegamenti Est-Ovest la S. S. n. 53 «Postumia», pur essendo in corso i lavori di ampliamento su vari tratti, non è sufficiente a soddisfare le esigenze di traffico in tali direzioni, per cui, come è stato rilevato nello studio sopra ricordato e in sede di programmazione regionale, si impone un

nuovo tracciato (traversa Nord) in corso di elaborazione con le Province vicinori interessate.

Nella zona centrale della provincia sono già in crisi i collegamenti, destinati ad attivarsi ancor più, sia verso Ovest che verso Est.

Verso Ovest il problema più vistoso riguarda i collegamenti della zona termale e collinare con Padova e con il casello delle Terme Euganee sull'Autostrada Bologna-Padova.

La realizzazione di un'arteria che dipartendosi dalla tangenziale ovest di Padova e passando ai piedi dei Colli nei Comuni di Abano e Montegrotto raggiunga senza intralci il predetto casello è problema che è stato urgentemente posto alla attenzione della direzione dell'A.N.A.S., del Ministero dei LL.PP. e degli Enti locali (ivi compreso il Comune di Padova) e per il quale l'Amministrazione Provinciale ha dichiarato ancora una volta la sua disponibilità approntando i relativi progetti.

Ma lo sviluppo dei Colli Euganei è indissolubilmente legato alla sua viabilità che deve essere completata sia con le strade di scavalco dei valichi (Cingolina, Roccolo, Boccon, Fiorine, Calaone-Valle San Giorgio ecc.) e dorsali (Sottovenda - Arquà Petrarca) sia con collegamenti rapidi di pianura fra i quali merita di essere ricordata la progettazione della cosiddetta «Mediana Veneta» (del «Veneto centrale») attraverso le provincie di Vicenza e Verona.

Verso Est potrà far superare l'attuale, e quotidianamente aggravantesi, crisi di collegamenti, la realizzazione di una struttura stradale che dipartendosi dalla zona industriale di Padova attraverso il territorio di Saonara serva il traffico mercantile, di lavoro e turistico, sia verso e dalla terza zona industriale di Marghera, sia verso e dalla Saccisica inserendosi a Piove di Sacco nella nuova, ampia strada «dei Pescatori» di raccordo con la Romea.

Ma la carenza chilometricamente più vistosa è quella che riguarda la parte meridionale della provincia e cioè dal Montagnanese al mare. Qui le considerazioni riguardano il tratto corrispondente alla vecchia S.S. n. 10 «Padana inferiore» ed il tratto nuovo da Monselice alla «Romea».

La S.S. n. 10 è ormai inadeguata per tracciato e per caratteristiche geometriche al traffico che la percorre.

Il Comitato regionale per la programmazione ha sollecitato il riammodernamento del tracciato e la costruzione di circonvallazioni ai centri abitati, da parte dell'A.N.A.S.

Ma la soluzione più logica e razionale, sostenuta dagli Enti padovani, è quella di una struttura autostradale capace di collegare in senso Est-Ovest le già esistenti o prossimamente compiute autostrade Nord-Sud della Valle Padana.

L'importanza della strada va vista in relazione del-

la grave situazione di sottosviluppo e arretratezza economica della zona, per cui la prosecuzione della Torino-Piacenza-Cremona su Mantova-Montagnana-Monselice avvicinerrebbe il Veneto al «Triangolo industriale» e in definitiva il porto di Genova a quello di Venezia ponendosi in alternativa al già congestionato «asse pedemontano» (corrispondente alla padana superiore), ma soprattutto sarebbe di sostegno alle iniziative di sviluppo in atto e previste per la Bassa padovana e per la zona depressa meridionale di alcune provincie del Veneto.

Finora, con l'approntamento del relativo progetto, vi è solo la prospettiva di fare attuare il raccordo autostradale da Este all'autostrada Padova-Bologna.

Più logico e razionale sarebbe, come abbiamo in varie sedi tentato, fare il discorso nella sua globalità ed è per questo che frattanto l'Amministrazione Provinciale si appresta, auspicando un decisivo contributo con la legge sulle aree depresse, ad eseguire il collegamento rapido, attraverso il Basso Conselvano, della zona di Monselice (Pozzonovo) con la zona di Correzzola (Concadalbero) alla Romea (Chioggia).

Nello sforzo di adeguamento della viabilità secondaria va sottolineato l'impegno dell'Amministrazione Provinciale per la sua rete stradale che con i suoi 1100 km. circa costituisce quasi un primato di densità fra le altre provincie d'Italia.

La sistemazione delle strade provinciali, comporterà, con la fine dei lavori in corso entro il prossimo anno, una spesa globale di 8 miliardi, già assistita dal contributo dello Stato.

Ma con ciò si è ben lungi dal soddisfacimento del programma di adeguamento della viabilità minore, ivi compreso quello comunale che presenta, proprio nella zona di maggior depressione economica, degli indici di vera arretratezza.

La problematica della viabilità maggiore come di quella minore è per il territorio padovano di dimensioni assolutamente eccezionali e va affrontata con quel ritmo realizzativo che la dinamica dei trasporti e la situazione obiettiva impongono.

L'immobilismo o l'intempestività in questo settore sono veramente esiziali.

MARCELLO OLIVI



Sepolcro di Antenore

BIAGIO BIGOIO FERRARESE

maestro muraro a Padova

(1501-1524)

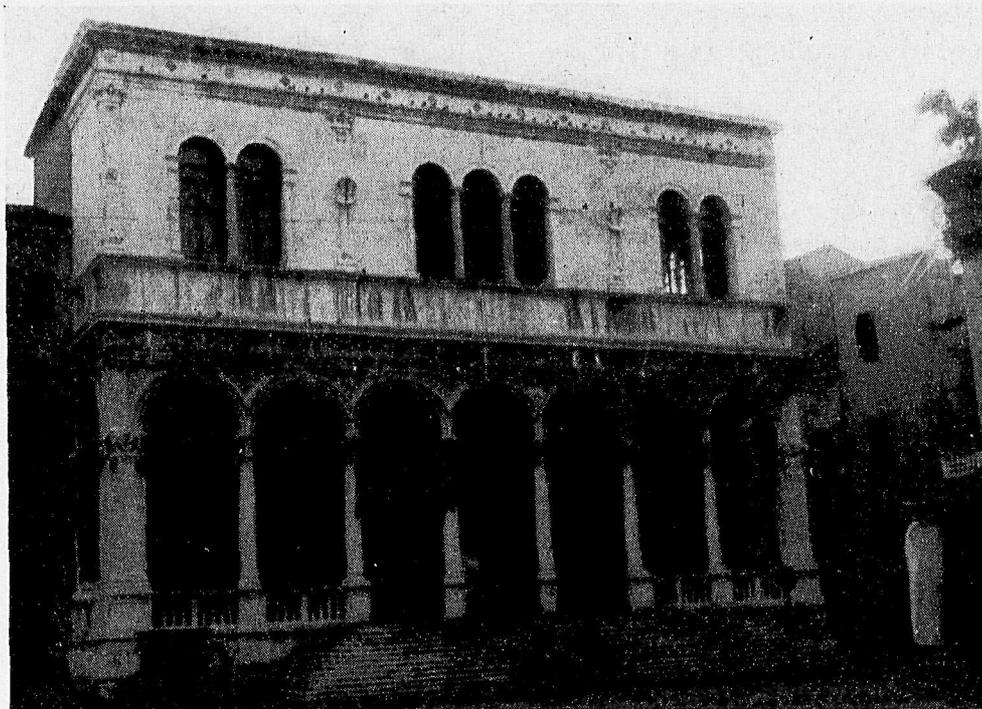
Nel marzo del 1501 veniva appaltata in Padova, con notevole concorso di impresari, l'esecuzione dei lavori di un'opera destinata a dare lustro alla cittadinanza e a conferire bellezza alla piazza della Signoria: la Loggia del Consiglio. L'appalto fu vinto da un capomastro ferrarese⁽¹⁾ residente a Padova in contrada S. Sofia: Biagio Bigoio del fu Bonaventura⁽²⁾.

E' la prima comparsa del muraro nelle carte padovane: non conosciamo nulla sulla sua precedente attività nè in patria nè in quella Padova che egli elesse a dimora per i restanti anni della vita. Certo doveva già vantare un'affermata esperienza se riusciva ad ottenere l'assegnazione di così importante opera. E' da notare subito, al fine di dare un'esatta fisionomia all'artista, che egli accettava unicamente l'incarico di eseguire i lavori murari; il progetto restava interamente quello di Annibale da Bassano⁽³⁾.

Il capomastro impresario Bigoio si accorse subito di dover proseguire il compito tra continue difficoltà, spesso originate da dissensi tra i soprastanti alla fabbrica e da cronica mancanza di fondi⁽⁴⁾. Non poteva quindi contare sulla continuità dell'impiego degli operai nè, forse, esaurire nella elevazione della Loggia tutte le sue forze organizzative. Perciò, quando restò vacante la direzione dei lavori di ricostruzione della Basilica di S. Maria del Carmine, egli avanzò la sua candidatura e ottenne la commissione: era il maggio 1503⁽⁵⁾. Da questo momento il Bigoio divise la sua attività di imprenditore edile tra le due grandi fabbriche cittadine, civile l'una e religiosa l'altra.

I lavori proseguivano in entrambe lentamente. Il muraro ferrarese dedicava ad esse la miglior parte di sé, ma contemporaneamente accettava altri incarichi, certo di poco impegno, che non richiedevano il genio creativo dell'architetto, ma soltanto l'abilità pratica e l'esperienza del costruttore. Lasciata la primitiva e provvisoria sistemazione in contrada S. Sofia, egli aveva preso in affitto dal cavalier Scipione Sanguinacci una casa modesta sita in contrada S. Francesco Piccolo. L'abitazione urgeva di riparazioni e il Bigoio vi aveva provveduto con larghezza di mezzi e di denaro. Nel regolare la contabilità amministrativa, il 14 agosto 1506, il Sanguinacci scopriva di esser debitore nei confronti del suo inquilino di ben 458 lire di piccoli. La liquidazione del debito veniva fatta in modo che, a tutta prima, può sembrare singolare: il Bigoio accettava cioè 22 lire in contanti e, per il restante credito, le rendite di un appezzamento di terra di estensione non precisata nel territorio di Piove di Sacco. Per i successivi sei anni il ferrarese avrebbe personalmente provveduto alla conduzione del terreno e avrebbe incamerato le messi. Nel contratto era compreso il raccolto dell'anno in corso⁽⁶⁾. E si era in agosto: non pare davvero sprovveduto maestro Biagio!

Questo interessamento del Bigoio per la diretta conduzione di terreni non è eccezionale: negli anni successivi infatti egli fu spesso attivo in tale campo. Il primo dicembre 1508 firmò un contratto di livello che, per l'estensione delle terre da coltivare, dimostra in lui notevole capacità organizzativa e operosità di af-



fittuario, e, per la somma di denaro pagata, una solida disponibilità di contante. L'«artium et medicinae professor» Emanuele da Cipro del fu Melchiorre, abitante in contrada del Santo, gli concede in affitto circa ottanta campi con casa padronale, fattoria e tezza distribuiti nel territorio di Torreglia, Castelnuovo, Teolo e Luvigliano. In cambio il Bigoio, che ora abita in contrada del Pozzo dei Sanvito, cede circa otto campi⁽⁷⁾ siti all'Arcella e versa 44 ducati d'oro. Altri 400 ducati promette di pagare entro sei anni per affrancarsi dal livello. Inoltre, per liquidare almeno una fetta della grossa partita in modo a lui più conveniente, egli riesce a far rientrare nel contratto, a storno parziale del debito, l'incarico di costruire trenta pertiche di muro per il da Cipro⁽⁸⁾.

In un primo tempo i rapporti tra i due livellatori furono improntati al più completo accordo. Entro il maggio successivo il Bigoio aveva adempiuto a parte del contratto costruendo il muretto. Emanuele da Cipro gliene dava atto e, alla presenza del muraro Nicolò Bargerius', concedeva in affitto al Bigoio otto campi posti fuori porta Codalunga, in contrada Arcella, confinanti con imprecisate proprietà del ferrarese. Il livello era perpetuo, destinato cioè a durare ventinove anni, dietro versamento di un canone di affitto di 15 ducati all'anno. Il Bigoio contava però di affrancarsi con 250 ducati d'oro entro sei anni⁽⁹⁾. In questo periodo il maestro ferrarese è insediato in quella casa di contrada S. Biagio, nella quale continuerà ad abi-

tare (come proprietario o affittuario?) almeno fino al 1519⁽¹⁰⁾.

L'importante locazione della grossa possessione condotta nel 1508 non fu però tranquilla: prima della scadenza triennale venne annullata e cassata. Il Bigoio non ne uscì a mani vuote; in cambio dei miglioramenti apportati ottenne la proprietà di tre campi giacenti tra Castelnuovo e Torreglia⁽¹¹⁾. Poteva considerarsi un buon guadagno per una conduzione nemmeno triennale.

Nei duri anni seguiti alla sconfitta dell'Agnadello (1513) furono certamente sospesi i lavori per l'erezione della Loggia del Consiglio⁽¹²⁾; probabilmente quelli di completamento della basilica del Carmine subirono la stessa sorte: forse la fabbrica patì qualche danno nell'imperversare della lotta tra imperiali e veneziani, che ebbe il suo epicentro proprio al bastione «della Gatta», a Codalunga⁽¹³⁾. Con la firma della pace (1516) Biagio Bigoio si accingeva a riparare le armature rovinate dagli anni e dagli uomini, riforniva di legname le nuove opere e affrontava un altro periodo di operosità alla Loggia⁽¹⁴⁾.

Nel marzo (mese fausto per il muratore, che firmava all'inizio della primavera i più grossi contratti) del 1519 il Bigoio veniva invitato dal nobile Cardino Capodivacca, figlio del dottore, conte e cavaliere Frizzerino, e stipulava un preciso impegno, per il quale era tenuto a eseguire lavori di ripristino e di restauro a una casa di proprietà del Capodivacca, edificata in



contrada S. Canziano, «sul canton apresso» la casa grande della famiglia. Il Bigoio doveva innalzare e riparare, dove fosse possibile, la struttura muraria, provvedere affinché la facciata si presentasse con tutti i muri «smaltati e adornati, da homo da ben», ed erigere anche quattro colonne⁽¹⁵⁾. Se non erro, in base all'ubicazione dell'edificio e all'entità e alla qualità degli interventi di cui abbisognava la casa, credo di poterla identificare con quel fabbricato dei Capodivacca, che venne abbattuto circa un secolo fa per dar posto a una costruzione meglio rispondente ai bisogni dell'Università: ecco, verso l'attuale via 8 Febbraio, presentava un portico retto da colonne, delle quali sono conservati al Museo Civico di Padova due capitelli, certo anteriori all'epoca del restauro del maestro ferrarese⁽¹⁶⁾. Ma poiché appunto di restauro si tratta, nulla vieta di supporre che parte delle colonne che reggevano il porticato fosse ancora utilizzabile e sia perciò rimasta 'in loco'. Del resto il lavoro commissionato al Bigoio non richiedeva grande impegno artistico; le colonne dovevano essere semplici elementi portanti, prive di capitelli e di stemmi scolpiti; se il compromesso prevedeva il pagamento di una somma quasi irrisoria: 8 lire di piccoli per colonna⁽¹⁷⁾. Con questo contratto il Bigoio iniziava forse i rapporti con Cardino, che si dedicava allora a quell'opera di ripristino dell'antico splendore della casa avita, dopo i gravi danni subiti per l'infuriare della lotta nel 1509, che avrebbe completata solo nel 1530⁽¹⁸⁾. Si prospetta

quindi l'ipotesi che il realizzatore dei disegni di ampliamento, di restauro e di abbellimento del palazzo, ora annesso al Bo' e sede della segreteria universitaria, e delle case dei Capodivacca sia stato il muraro ferrarese Biagio Bigoio, allora impegnato contemporaneamente alla Loggia del Consiglio e alla Chiesa del Carmine.

Mentre i lavori della prima si protraevano fino al 1533⁽¹⁹⁾, quelli alla venerata Basilica si conclusero quasi un decennio prima. La data di termine dell'ingente opera di ricostruzione è fissata al 1523 dal Portenari⁽²⁰⁾; la Gasparotto invece afferma che esso, nel settembre 1523, «era già terminato, ma non preciserebbe da quanto tempo»⁽²¹⁾. La sicurezza nasce da un documento, nel quale i deputati della comunità patavina e maestro Biagio da Ferrara riassumono l'opera prestata dall'architetto nella ricostruzione della chiesa dall'assunzione dell'incarico e precisano che maestro Biagio ha accettato di continuare l'opera lasciata in sospeso dai predecessori Bartolini da Brescia e Lorenzo da Bologna⁽²²⁾. Non è chiaro però che si tratti di una «composizione circa le spettanze»: e non poteva esserlo, perché l'opera non era ancora stata portata a termine. Il contratto definitivo venne steso infatti il 24 aprile 1524, nella 'sala magna' del convento dei Carmelitani. Il notaio precisa anche un particolare topografico: «penes finestrans respicientes versus portam civitatis Caude Longe». I contraenti sono, da una parte, maestro Biagio Bigoio⁽²³⁾; dall'altra i rappre-



sentanti dell'ordine e del convento dei Carmelitani, padri Nicolò Audet da Cipro, vicario generale dell'ordine, e Rodolfo dal Piemonte, priore del monastero padovano, e i deputati della comunità cittadina, i dottori Francesco Sala e Marco Antonio Cermisone, che intervengono a nome proprio e in rappresentanza dei due colleghi assenti, i dottori Antonio Porcellini e Paolo Brazolo. Il Bigoio si impegna a continuare e portare a compimento «*ressiduum voltus*» della chiesa, ancora incompleta nella parte anteriore della facciata e nella copertura dell' navata, a «*rebocare, smaltare et dealbare*» la parte di nuova costruzione, a terminare la copertura del tetto. Si impegna a fornire il materiale occorrente secondo i termini del contratto firmato nel 1499 dal suo predecessore Lorenzo da Bologna, poiché quel contratto rimane, ad ogni buon conto, «*firmum*». Il compenso pattuito è di 325 ducati d'oro, che saranno pagati «*de die in diem, secundum quod ipse magister Blaxius laborabit*» (l'esperienza amara di precedenti incidenti ha suggerito la prudente condotta). Con questa somma si intende liquidata ogni pendenza tra l'imprenditore e i responsabili del convento padovano. Questa volta però si desidera porre definitivamente la parola fine alla laboriosa ricostruzione della chiesa; si stabilisce perciò che i lavori debbono essere terminati entro il mese di settembre dell'anno in corso⁽²⁴⁾. Se tale data fu rispettata, la chiesa fu dunque completata nel settembre 1524.

E' questo l'ultimo nostro incontro con l'operoso imprenditore ferrarese. Certo non fu lui a portare a termine, dopo aver proposto qualche variante nella distribuzione interna dei locali suggeritagli dalla sua esperienza di buon costruttore, i lavori della Loggia, intorno alla quale lo sappiamo impegnato nel 1523⁽²⁵⁾. Egli morì prima del 21 febbraio 1532; l'eredità provo-

cò, come sempre, una lunga lite tra le figlie: Paola, moglie di Gennaro Faiano da Tezze di Sopra, Cecilia, moglie di Pietro di Bartolomeo, murari padre e figlio, residente in contrada S. Antonio Confessore, Elisabetta, moglie del berrettaio Bartolomeo del fu Giacomo, Giovanna, moglie del barbiere Francesco Ongaro da Parma residente a Padova in contrada S. Lucia, e Pellegrina, ancora in minore età, affidata alla tutela di Tommaso Sabbion. Prima di procedere alla divisione del patrimonio paterno, le sorelle liquidarono le spettanze di Tommaso Sabbion, il quale pretendeva la sua mercede per aver curato per quindici anni (quindi anche quando il Bigoio era in vita) gli affari del maestro ferrarese: promisero di consegnargli ciascuna due staia e mezza di frumento, due mastelli di vino e due soldi piccoli all'anno, vita natural durante⁽²⁶⁾. Estrassero quindi a sorte ognuna la propria parte di eredità, consistente in almeno quattro campi nel 'guasto'⁽²⁷⁾ — forse i bei poderi e 'verzieri' che il maestro muraro aveva affittato nel 1508 a Emanuele da Cipro —, sette campi e mezzo «ai Feri», circa cinque campi nella zona dell'Arzere, un campo con casa a Prà Longo e altri cinque campi in località non precisata⁽²⁸⁾.

In un quarto di secolo di attività questo muraro ferrarese, che ci sembra più uno scrupoloso esecutore di progetti altrui che un architetto disegnatore, era riuscito dunque ad accumulare una modesta fortuna: ricompensa immediata a una vita di lavoro. I posteri gli concedettero poi anche la qualifica di architetto progettista: ma allo stato attuale dei documenti, questo titolo sembra, se non gratuito, certo inadeguato.

ELDA MARTELLOZZO FORIN

APPENDICE

CHRISTUS

1524, indictione XII, die iovis 14 mensis aprilis, Padue supra sala magna conventus dominorum fratrum Carmelitarum penes fenestras respicientes versus portam civitatis Caude Longe, presentibus testibus infra-scriptis vocatis et rogatis.

Ibique magister Blaxius Bigogia Ferariensis quondam Bonaventure murarius habitator Padue in contrata Falaroti sponte per se etc., solemniter se obligando, promisit reverendo in Christo patri domino magistro Nicolao Audet de Sypro, vicario generali apostolico preclari ordinis Carmelitarum, ac reverendo domino magistro fratri Rodulfo de Pedemonte, priori benemerito monasterii et conventus dominorum fratrum Sancte Marie Carmelitarum Padue, nec non etiam spectabilibus doctoribus domino Francisco de Sala ac domino Marcho Antonio Cermixono Patavis tamquam deputatis ad fabricam Sancte Marie Carmelitarum Padue, ibi presentibus ac facientibus etiam nomine magnifici equitis et doctoris domini Antonii de Porcelinis ac domini Pauli de Bradiolis legum doctorum alorum deputatorum, pro quibus etc., facere seu fieri facere et continuare eiusdem grositudinis totum residuum voltus dicte ecclesie Sancte Marie Carmelitarum Padue, quod restat usque ad complementum conspectus anteriori dicte ecclesie et dictum conspectum finire usque ad dictum voltum, quem voltum et fabricam ipsam dicti residui voltus promisit et se obligavit rebocare, smaltare et dealbare ac illum cohoperire seu cohoperiri facere copis ita quod bene ac optime maneat et laudatum sit ab expertibus, et hoc omnibus lapidibus calce sablone, armaturis ac omnibus aliis rebus dicti magistri Blaxii, prout continetur in instrumento veteri celebrato manu ser Ioannis de Caudalonga notario sub anno⁽²⁹⁾, ad quod pro maiori declaratione promissit relacio habeatur et quod instrumentum in aliquo per presens instrumen-

tum non sit nec intelligatur derogatum, sed firmum remaneat.

Et ad incontrum prefacti spectabiles dominus Franciscus de Sala ac dominus Marcus Antonius Cermixonus, facientes tamquam deputati nomine magnifice comunitatis Padue, nominibus suis ac vice et nomine ultrascriptorum domini Antonii de Porcelinis ac domini Pauli de Bradiolo, pro quibus etc., cum presentia et consensu prefacti reverendi domini magistri Nicolai vicarii generalis ac domini magistri Rodolfi de Pedemonte prioris benemeriti dicti conventus, ibi presentium, contentacium ac promitencium, se ac bona dicti conventus obligancium, promiserunt dare et solvere dicto magistro Blaxio murario pro dicta fabrica et complemento ressidui predicti voltus de quo supra, ducatos trecentos et vigintiquinque auri, ad rationem librarum 6 solidorum 4 pro quoque ducato, dandos et solvandos ac exbursandos de die in diem secundum quod ipse magister Blaxius laborabit seu laborari fecerit. ita quad, completo opere ipse sit integre solutus de dicto opere, quod opus dictus magister Blaxius teneatur perfecisse et complevisse per totum mensem setembris proxime futuri, omni exceptione remota. Declarantes tamen partes ipse quod predicti ducati trecentivigintiquinque intelligantur et sint comprehensi et vadeant ad computum precii tocus fabrice, quo apparet et continetur in prealegato instrumento rogato per dictum quondam ser Ioannem de Caudalonga notarium, ad quod similiter per declarationem precii predicti relacio habeatur. Que omnia etc. Et pro quibus omnibus melius atendendis et observandis.

Testes magnificus dominus Arsinius Memo quondam magnifici domini Georgi patricius Venetus de confinio Sancti Eustachii, Iacobus Ioannis Boni habitator in villa Sancti Fidencii, Ioannes Antonius quondam Dominici Ioannis Boni de villa predicta.

(ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio notarile*, 1819, f. 572).

NOTE

(1) I murari ferraresi erano allora numerosi a Padova. Lo spoglio sistematico delle carte dell'Archivio Notarile di Padova, ora in corso ad opera di laureande dell'Istituto di storia medioevale e moderna dell'Università, benché contempri una parte minima del materiale, sta già chiaramente delineando questa situazione.

(2) P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia. Ricerche storico-artistiche*, Venezia 1893, II, p. 287; G. RUSCONI, *La Loggia del Consiglio di Padova*, «Padova», IX, 1935, fasc. 4, p. 8. Ho accolto, non senza qualche perplessità, la forma tradizionale del cognome Bigoio, anche se tutti i documenti citati nel presente articolo presentano costantemente la forma Bigoia, Bigogia.

(3) V. LAZZARINI, *Un architetto padovano del Risorgimento*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», V, 1902, p. 10-17.

(4) RUSCONI, *La Loggia...*, p. 8-10.

(5) C. GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955, p. 177; G. LORENZONI, *Lorenzo da Bologna*, Venezia 1963, p. 42.

(6) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Archivio Notarile*, (d'ora in poi *Archivio Notarile*), 1812, f. 89.

(7) La proprietà di terreni nel padovano sembra dimostrare il possesso della cittadinanza. Osservo però che in nessun rogito il Bigoio è detto «civis Padue».

(8) *Archivio Notarile*, 1812, f. 386.

(9) *Archivio Notarile*, 1812, f. 451; cfr. 1813, f. 261 v.

(10) *Archivio Notarile*, 1812, f. 451; 1814, f. 60; 1818, f. 39.

(11) *Archivio Notarile*, 1814, f. 60.

(12) RUSCONI, *La Loggia...*, p. 9.

(13) A. BONARDI, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia* (a. 1509-30), Venezia 1902, «Miscellanea di Storia Ve-

neta edita per cura d. R. Deputazione di Storia Patria», s. II, VIII, p. 303-311; V. ROSSETTO, *I Padovani, Padova e il bastione della Gatta: 1509*, Padova 1931; GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine...*, p. 25.

(14) RUSCONI, *La Loggia...*, p. 9.

(15) *Archivio Notarile*, 1818, f. 39. Del documento esistono due versioni, una rogata dal notaio Alvise Bartoli, l'altra vergata di pugno dal Capodivacca.

(16) L. RIZZOLI, *Le case dei nobili Capodivacca e lo Studio di Padova*, «Archivio veneto-tridentino», I, 1922, p. 347.

(17) *Archivio Notarile*, 1818, f. 39.

(18) RIZZOLI, *Le case...*, p. 355-357.

(19) RUSCONI, *La Loggia...*, p. 10.

(20) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 459.

(21) GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine...*, p. 178.

(22) GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine...*, doc. XXIX, p. 401.

(23) Le generalità (paternità e provenienza) sono confermate: notiamo però che ora il muraro risiede in contrada Falaroto (vedi in appendice).

(24) Vedi in appendice.

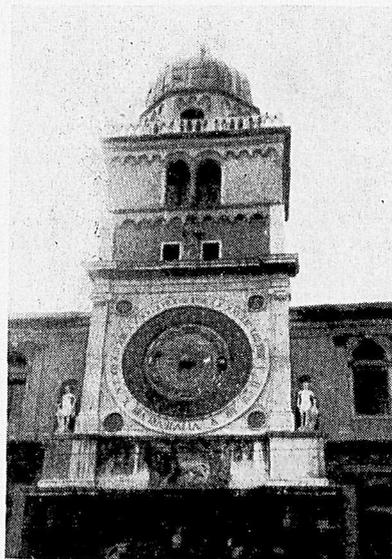
(25) RUSCONI, *La Loggia...*, p. 9-10.

(26) *Archivio Notarile*, 2271, f. 9.

(27) Per il 'guasto', F. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione sopra la storia ecclesiastica di Padova*, IX, Padova 1817, p. 93; GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine...*, p. 25-26.

(28) *Archivio Notarile*, 2271, f. 9 e f. 11 (cfr. f. 10 v); 2271, f. 10 (cfr. f. 11 v).

(29) 1499 iudictione secunda, die 27 aprilis (GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine...*, p. 401, doc. XXIX).



ENRICHETTA USUELLI RUZZA

e la sua corrispondenza

con l'Abate Zanella e Mons. Alessi

Giosuè Carducci sentenziò un giorno, in un momento di malumore, che ai preti e alle donne dovrebbe essere interdetto l'uso dei versi. Questa sentenza non gli impedì poi di dedicare lungo studio ed amore alla poesia del Parini, che fu prete in piena regola, e di elogiare i versi di poetesse, quali l'Annie Vivanti ed Enrichetta Usuelli (1). Dell'Usuelli anzi si potrebbe dire che quasi certamente il silenzio sarebbe sceso sul suo nome di poetessa, se non l'avesse salvata dal facile oblio dei posteri, proprio il Carducci, elogiandone ripetutamente i versi (2). Ad ogni modo noi non intendiamo trattare qui di proposito del valore artistico della poetessa, ma soffermarci brevemente sulla crisi religiosa da cui essa fu combattuta fino all'età matura, allorché il dissidio si placò nell'accettazione totale dei principi del cristianesimo, che le aprirono anche la via all'amicizia con uomini di profondo sentire religioso, quali il filosofo Francesco Bonatelli, Antonio Fogazzaro, msr. Giuseppe Alessi ed altri ancora.

Nata a Monza nel 1836, Enrichetta Usuelli era andata sposa, ventenne, al farmacista Giovanni Ruzza di Castelfranco Veneto, cittadina dove essa dimorò fino al 1870. Il resto della sua vita, fino alla morte avvenuta nel 1908, essa lo trascorse a Padova, dedita interamente alle cure della famiglia, alla scuola, ed alla poesia. Giovinetta, l'Usuelli aveva ricevuto un primo avviamento alle lettere ed agli studi classici, da Giovanni Raiberti (il medico, poeta e scrittore, noto particolarmente per il libro «*La fisiologia del gatto*»); non conseguì però titoli ufficiali di studi superiori. Nell'ambiente culturale di Castelfranco, ristretto ma non trascurabile, essa si distinse presto per la fine intelligenza e il gusto della poesia, doti che,

insieme con il vivo sentimento patriottico, la legarono di intima amicizia con Arnaldo ed Erminia Fusinato, anch'essi allora giovani sposi, da poco stabilitisi a Castelfranco (3); e con Lorenzo Puppati, suo cugino di adozione, traduttore del Caino del Byron e fino al 1848, segretario dell'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco, soppressa in quell'anno. A queste s'aggiunse l'amicizia con l'avvocato Giuseppe Valerio Bianchetti, patriota repubblicano e scrittore amico del Carducci, che fu il tramite probabile della presentazione dell'Usuelli al poeta.

Nel suo giungere a Castelfranco, Enrichetta recava con sé, oltre il nome di poetessa, anche la fama di essere una «libera pensatrice», formatasi nell'ambiente e nel clima giovanile della sua terra lombarda. E' facile immaginare che tale fama venisse guardata con qualche sospetto e diffidenza nell'ambiente un po' chiuso della piccola città veneta, nel quale, particolarmente il clero, rappresentava una posizione tradizionalista e conservatrice. D'altra parte l'Usuelli non poteva trovare approvazione e consenso al suo atteggiamento neppure nella sua buona amica Erminia Fusinato, di famiglia israelita e passata da poco al cattolicesimo, da lei professato con schietto fervore e convinzione. (Il che, tra parentesi, non affievolì mai l'amicizia tra le due poetesse).

Il travaglio che dominò allora lo spirito dell'Usuelli — scrive una giovane studiosa (4) — e che la rese inquieta e tormentata fino quasi ai cinquant'anni, potrebbe essere meglio chiarito se potessimo servirci delle pagine di un diario, al quale essa via via confidava le proprie inquietudini (5). In mancanza di tale diretta testimonianza, può tuttavia aiutarci ad intra-

vedere l'intimo dissidio della scrittrice, un breve carteggio da lei scambiato con l'abate Giacomo Zanella negli anni 1866-69, e ripreso in seguito, dopo un periodo di silenzio, allorché il poeta vicentino si riebbe dalla grave malattia nervosa, che oscurò per tre anni il suo spirito, spezzandone anche i contatti con gli amici e con l'arte (6).

Le prime lettere dello Zanella sono un po' generiche e convenzionali, o semplici risposte ai versi inviati in omaggio dall'Usuelli: versi nei quali il maestro rilevava ricchezza e nobiltà di sentimenti, e, insieme, «facile eleganza di stile e maestria di frase». Altra volta egli esortava l'Usuelli a dedicarsi unicamente alla poesia, a preferenza della prosa, e a far uso dei tradizionali «metri chiusi», contro il parere dell'amico poeta Domenico Gnoli, che in un articolo pubblicato nella Nuova Antologia (7), aveva sostenuto la necessità di svecchiare la poesia e di romperla coi metri tradizionali: affermazione che allo Zanella sembrava addirittura un sacrilegio nei confronti della grande poesia. «Il Bello, scriveva, non ha progressi, come il Vero: i Greci saranno sempre, sempre, sempre, i primi poeti del mondo. Così la pensavano Byron, Goethe e tutti i veri conoscitori dell'arte».

Alla ripresa della corrispondenza dopo la guarigione, le lettere dello Zanella acquistano un tono di maggiore intimità, ed egli, più che come guida e maestro nell'arte, vi compare quale un saggio consigliere e confortatore della Usuelli, ancora angustata dal dubbio.

Nel 1859 era uscita in Inghilterra l'opera famosa del Darwin, *L'origine della specie*, e quel libro, scrive il Galletti (8), ebbe sul pensiero di molti contemporanei un'autorità e un'efficacia, che a noi oggi sembrano pressoché inesplicabili. Ma in quel tempo e nella violenta reazione contro le speranze dell'idealismo romantico, quel libro parve a molti precludere per sempre la via non soltanto ad ogni fede nelle religioni positive, ma ad ogni credenza o illusione circa la spiritualità dell'uomo».

Anche molti intelletti colti, osserva ancora il Galletti, e molte anime gentili furono stranamente turbate da quella teoria: e lo smarrimento trovò un'eco anche in parecchie liriche dello Zanella, come *la Veglia*, *la Religione materna*, ecc.

Non fa pertanto meraviglia che anche l'Usuelli, la quale era certamente un'anima gentile, ma non una forte mente speculativa, si sentisse attratta e turbata dalle nuove teorie e confidasse il suo turbamento al maestro. Lo Zanella, senza affrontare direttamente il problema, confortava l'Usuelli, scrivendole: «Le anime privilegiate non furono mai senza tali tempeste: è segno che l'anima sua è di un ordine superiore, e che non può e non deve confondersi con la folla delle libere pensatrici». Qualche tempo dopo, ringraziandola dei versi che gli aveva mandato (e nei quali egli ammirava «schiatta eleganza di stile e i più nobili sentimenti»), aggiungeva: «E' naturale che un'anima che

sente a quel modo non possa adagiarsi nell'accettazione del credere». Allorché, non molto dopo, la crisi spirituale dell'Usuelli, pareva, se non risolta, sulla via di placarsi, lo Zanella tornava a scrivere all'ottima Enrichetta: «La pace del cuore è l'unica perla che si abbia in questa tempesta del mondo. Creda: Ella sarà ammirata ed invidiata, ma una donna che non crede nell'invisibile, è qualche cosa che non so dire se più degna di compassione o di aborrimiento. O è schiava dell'altrui opinione o manca di cuore».

La crisi tuttavia non era del tutto risolta se nel settembre del 1886, le scriveva in questi termini: «Ho dolore non meraviglia delle tempeste che agitano il suo cuore. Ma le tempeste naturali purificano l'aria, e così avverrà dello spirito. Pieghi il capo ai divini voleri e non chieda il perché di tante afflizioni; non aggiunga il tormento di una vana ricerca ai reali dolori della sua vita. Le anime migliori sono le più tormentate». Passò ancora un anno e finalmente il vecchio e stanco maestro, che già si approssimava alla fine, ebbe la consolazione di sapere che la pace era scesa nello spirito dolente ed inquieto di Enrichetta. «Sapere, le scriveva, che un'anima nobile ed affettuosa gode finalmente un po' di quella pace che viene non d'altronde che dal cielo, è sempre una vera consolazione. Prosegua franca, ottima Enrichetta, per la sua via; la costanza nei propri sentimenti vince sempre l'altrui opposizione; il carattere ha più ammiratori che non abbia l'ingegno».

I passi su riportati, al di là delle incertezze e dei dubbi dell'Usuelli, sembrano anche, in parte, riflettere lo spirito del poeta, certo non ignaro dei turbamenti e delle intime crisi che spesso agitano le anime più sensibili, e perciò disposto a comprendere ed a perdonare le debolezze e i turbamenti degli altri.

Nell'anno 1870, come si è detto, l'Usuelli si trasferì a Padova, dove era stata nominata direttrice della Scuola Normale Femminile, dipendente dal Comune e con sede in via Concariola. All'importante ufficio essa era stata chiamata anche grazie all'autorevole interessamento del Carducci, che, come sappiamo, la teneva, a ragione, in molta considerazione.

Dopo la morte dello Zanella, che l'Usuelli ricordò in una lirica affettuosa nel primo anniversario della sua scomparsa (9), essa conobbe a Padova e poté avvicinare un altro degno sacerdote, divenuto col tempo suo confidente ed amico, monsignor Giuseppe Alessi. L'Alessi, nato a Sciacca di Sicilia nel 1855, s'era acquistato ancora giovane grande fama di oratore sacro e di conferenziere, tanto che l'opinione pubblica dell'epoca, lo paragonava addirittura al celebre padre Agostino da Montefeltro. Nel 1885 l'Alessi aveva predicato la Quaresima nel duomo di Padova con tanto successo che il vescovo monsignor Callegari, volle trattenerlo presso di sé come amico e collaboratore. Per avere un'idea dell'entusiasmo suscitato dalla sua predicazione, basterà dire che la stampa locale lo proclamava enfaticamente «l'Aleardi del pulpito, il



ENRICHETTA USUELLI RUZZA (di S. Ramazzotti)
Padova, Istituto Scalcerle. (Foto Lux).

Musset del sentimento, e il Gersen della Fede».⁽¹⁰⁾ Fu probabilmente la fama dell'eloquenza dell'Alessi che offrì all'Usuelli l'occasione di avvicinarlo. L'Alessi aveva inoltre istituito a Padova una *Scuola Superiore di Religione* per gli studenti universitari, ma frequentata anche da molte persone di altri ceti, in cui tennero lezioni e conferenze lo stesso Alessi, il Bonatelli, l'Acri, il Toniolo, il Tovini e numerosi altri.

Nella Biblioteca del Seminario di Padova, tra le carte del compianto mons. Sebastiano Serena, si conserva un mazzetto di lettere, che in anni ed occasioni diverse, l'Usuelli indirizzò a mons. Alessi e che testimoniano, oltre che la sua stima per il nostro sacerdote, anche il candore d'animo di lei e la sua fede⁽¹¹⁾.

Stralciamo dalle lettere alcuni passi che ci sembrano più interessanti e significativi. Una lettera, in data di martedì 6 gennaio 1891, si inizia così: «Questa mattina, che Dio mi perdoni, rinuncio al Pontificale del Vescovo, per avere alcune ore libere e tranquille a

mia disposizione, al fine di rispondere a qualcuna almeno delle più care fra il cumolo di lettere giuntemi in questi giorni. Ma il suono delle campane mi giunge festoso e solenne a farmi trepidare il cuore..., eppure se non mi appiglio a questa eroica decisione, chissà quando potrò avere un po' di tempo. Davanti a me e sopra tutti gli altri fogli troneggia il *Raffaello*, ed è da Lei che ha principio la mia corrispondenza».

Mons. Alessi, che già dai suoi primi anni di insegnamento in vari Collegi della Sicilia, aveva composto, ed anche pubblicato, versi di occasione per solennità religiose, premiazioni, inaugurazioni, ecc., aveva ora composto un polimetro, in cui celebrava il genio di Raffaello e le sue pitture e l'aveva mandato per un giudizio all'Usuelli. La poetessa rispondeva elogiando l'insieme del polimetro e l'efficacia particolare di alcuni fatti, notando qua e là qualche menda. L'Alessi, uomo intelligente, probabilmente comprese che le lodi della signora erano dettate più dalla stima e la de-

ferenza per la sua persona che dai pregi intrinseci del componimento e lo ripose nel cassetto senza pubblicarlo. Nella medesima lettera si leggeva la promessa di fargli avere la collana dei sonetti zanelliani *l'Astichello* e copia dell'ode *Piemonte*, che, composta a più riprese nel 1890, il Carducci aveva diffusa manoscritta tra gli amici ancora prima della stampa (12).

Col passare del tempo il tenore delle lettere dell'anziana signora si fa più confidenziale e più intimo; ed essa confida al sacerdote ora la sua angoscia di madre per la perdita dell'unica sua figliola Teresita (13) quando essa era al suo terzo anno di studio nell'Accademia di Brera a Milano; ora la sua gioia per le prossime nozze del figlio (14) e, in seguito, per la nascita di una nipotina; e spesso anche gli esprime la sua grande ammirazione per le sue mirabili conferenze che, come ella confessava, le causavano ogni volta un forte mal di capo per l'eccitazione e l'attenzione con cui le seguiva. Del che non so, in verità, quanto potesse compiacersi l'illustre conferenziere!

Ecco una di queste lettere, scritta subito dopo che mons. Alessi le aveva fatto visita nell'Istituto ch'essa dirigeva: porta la data di sabato 27 settembre (1891), ore una pomeridiana.

«Signore! Ella è appena partita ed io sento prepotente il bisogno di trattenermi ancora un poco con lei. Mi pare che Ella sia ancora qui... chiudo gli occhi e la rivedo e sento ancora il suono della sua voce. Ripenso alle cose dette, me le ripeto, tento di fissarmi bene in mente le sue parole, e, quanto alle mie, mi cruccio di non aver saputo esprimere quello che sentiva; mi vengono alla mente tante altre cose che avrei voluto dire; vado almanaccando sulla impressione che posso averle lasciato io, e più ancora su quella che le abbia fatto il ritratto di Teresita... Mi pareva di vederla commossa: è vero?

E poi mi ricordo di averla trattata forse con soverchia confidenza, e poi, e poi... sono in uno stato di orgasmo, per cui la miglior cosa che posso fare è quella di mettere il cappello e di uscire, tanto non sarei capace di far nulla!

Ma prima volli scrivere, per scusarmi se in qualche forma ho mancato, e per dirle che, passato questo momento di agitazione, quando più tranquilla ricorderò i rapidi momenti del suo passaggio per queste sale (che mi parranno benedette) sentirò meglio, sentirò tutto il beneficio della sua visita, di cui la ringrazio. Io spero di rivederla ancora qualche volta o almeno di incontrarla ancora come Giovedì, che le passai davanti mentre Ella entrava in episcopio e mi inchinai, ed Ella cortesemente rispose al saluto, come si risponde ad un incognito; ma io mi guardai bene di farmi conoscere allora, per timore di perdere la sua visita! D'ora innanzi sarà per me una festa anche salutarla per via. Non ho osato chiederle la sua benedizione e baciarle la mano. Me lo permette ora? Sua devotissima E. Usuelli».

Si sente che la signora scriveva ancora in un mo-

mento di sovreccitazione per la visita di monsignore, e ciò spiega l'uso di alcune espressioni che, a noi che le leggiamo a mente fredda, possono sembrare di esagerata devozione e muovono anche leggermente al sorriso.

In altra lettera, all'incirca dello stesso tempo, mandando a mons. Alessi un libro di Arturo Graf, perché, se lo riteneva opportuno, ne facesse un auto-dafé, distruggendolo, scriveva: «Pregiatissimo amico, ecco la vera e genuina storia di questo libro. Io non conosco l'autore che di nome. Quando vidi la pubblicazione, accennai la curiosità di vederlo, e mio figlio che coglie al balzo ogni mio desiderio, me lo fa trovare sul tavolo. Mi bastò aprirlo per vedere di che sozza roba si trattasse e il mio primo sentimento fu, lo confesso, dispetto di vedere sprecato così malamente il denaro. A questo ne successe tosto un altro alquanto migliore, e fu il rimorso di avere contribuito alla vendita di simile porcheria; finalmente, perché i pensieri buoni vengono sempre tardi, provai una qualche soddisfazione, pensando che almeno questa copia poteva così venir sottratta al pubblico; era poco, ma insomma era una di meno e me lo posi sotto chiave; né più me lo ricordai.

Ieri sera, quando Ella nominò il Graf, me ne risovvenne, ed allora, altra ed ultima buona idea, pensai che alle volte, o per debolezza, col non aver cuore di darlo alle fiamme o per qualunque altra causa, questa sozzura poteva fuggirmi di mano, e feci subito risoluzione di mandarlo a Lei. Dunque glielo cedo in sua piena ed esclusiva proprietà; forse le può giovare conoscerlo, prima di farne l'auto-dafé; ché non merita altro. Oggi, pago il tributo alla sua conferenza con un buon dolor di capo, in cambio dell'attenzione e dell'eccitazione, che mi produce l'insonnia».

Confesso di non essere riuscito ad indovinare di quale libro del Graf si trattasse, giacché l'Usuelli ne tace il titolo «come si fa de l'orribili cose!».

Né ad individuarlo giova il fatto che la signora lo definisca «sozza roba» e «porcheria», non conoscendo alcun libro dell'insigne critico che meriti siffatti appellativi. Mi pare, insomma, che l'Usuelli abbia, un po' ingenuamente, scambiato per offesa o spregio della legge morale e del costume, ciò che invece appartiene alla libera e doverosa ricerca scientifica ed è, naturalmente, rivolto a persone di cultura e di provveduto giudizio.

Nel settembre del 1895, trovandosi per un breve periodo di riposo, a San Zenone degli Ezzelini, l'Usuelli così ne informava Monsignore: «Sono qui in un asilo di pace, fra le più verdi e ridenti colline che l'Italia possa vantare; ma se ho il tempo disponibile non ho ancora la forza per scrivere. Lavorai troppo; ora debbo assolutamente riposare, se voglio resistere alla fatica di altri anni scolastici (15). Non posso restar qui quanto vorrei, ché per la fine del mese devo essere a casa per il parto della mia nuova figlia» (la nuora).

Malgrado fosse stanca e «fuori d'esercizio», aveva buttato giù una «ballatella», intitolata «*L'eloquenza di Sant'Antonio*». «Ecco la strofa richiestami, scriveva. Di più e di meglio non so né potrei fare». La «ballatella», inedita, era la seguente:

«*Nel sol di Lusitania e nell'ardente
Carezza del suo mar,
Ai forti voli si temprò la mente,
E il cor gentile alla virtù d'amor.
Spiccò la mente il volo, e in grembo a Dio
Si precinse di luce radiosa;
D'abbracciare l'immenso ebbe desio
L'insaziato cor che mai non posa;
E irruppe l'eloquenza portentosa
Per l'attonito mondo a risuonar.*»

Cose s'è potuto via via rilevare, l'Usuelli dal dubbio e dalle incertezze tormentose era approdata gradualmente alla pace di una fede piena ed alla pratica assidua della religione. Nel dicembre di quel medesimo anno, essa si rivolgeva al «reverendo Amico» chiedendogli consiglio sui libri di lettura da suggerire ad una sua giovane amica svizzera, protestante, ma sulla via di farsi cattolica. «Se crede, parli di questa mia amica a mons. vescovo, al quale spero, un dì o l'altro, di poterla condurre. Non però molto presto, perché in queste cose — osservava saggiamente — non bisogna sforzare la mano. Dio ci appiani la via». Non farà pertanto meraviglia sapere che, con tali sentimenti, la Usuelli il 16 maggio di due anni dopo, vestì l'abito di terziaria francescana nella chiesa dei cappuccini di Padova, dando con questo «ultimo sigillo» a sua religione.

Per l'Usuelli dovettero certo essere ragione di vivo rincrescimento e di dolore, prima la partenza da Padova e quindi la notizia della morte immatura a Giarre di Sicilia del suo amico e consigliere mons. Alessi.

Essa conservò la sua deferente e devota amicizia col vescovo mons. Callegari, che la stimava e che di lei e della sua pietà religiosa, scrisse anche al nuovo papa Pio X. Questi infatti, rispondendo il 18 marzo 1905 ad una lettera del vescovo amico, lo pregava di dire «alla buona signora Enrichetta Usuelli-Ruzza, che la benediva e ricordava nelle sue preghiere» perché i suoi santi voti fossero appagati⁽¹⁶⁾.

Nel 1906, l'Usuelli, già settantenne, fu collocata a riposo. In questa occasione essa curò una nuova edizione dei suoi *Versi*, che fu pubblicata con una prefazione di Francesco Flamini, allora docente di letteratura italiana nell'Università di Padova. Appena due anni dopo l'eletta signora moriva nell'Ospedale di Padova. L'anno seguente (1909) il Comune dava incarico allo scultore Serafino Ramazzotti (il medesimo artista che aveva eseguito il ritratto in bronzo della figliola Teresita), di scolpirne il busto in marmo, da collocare come ricordo nella Scuola Normale da lei diretta.

Oggi il busto si trova nell'atrio dell'Istituto Femminile «Scalcerle», in cui ha pure sede la scuola professionale femminile dedicata al suo nome.

Il busto raffigura una mite vecchia signora, vestita semplicemente, coperta le esili spalle da uno scialletto; il volto fine; i capelli lisci, in due bande, sono raccolti così da lasciarne scoperti gli orecchi. Nella mano destra tiene un volumetto chiuso: quello delle sue rime gentili. Sotto il busto è incisa la scritta: «*Enrichetta Usuelli-Ruzza, educatrice e poetessa eletta*». Sullo zoccolo la firma dello scultore: «S. Ramazzotti, fece, 1909».

Esile e quasi insignificante la figura fisica della Usuelli: pure in essa brillò viva la fiamma della poesia, e splendettero alti ed operosi gli ideali della famiglia e della fede e la passione della educazione della gioventù.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Anche ne «*Le risorse di San Miniato al Tedesco*», il Carducci scrisse scherzosamente, a proposito del canto delle cicale: «Cantano i maschi, le femmine no; le donne sono sempre senza poesia».

(2) Le lettere del Carducci all'Usuelli, nell'Edizione Nazionale, sono le seguenti: 1179 (24-3-1870); 1223 (16-9-1870); 1287 (giugno 1871); 1405 (10-7-1872); 2680 (1-2-1881); 2433 (20-3-1885). L'elogio più esplicito della poesia dell'Usuelli, si legge nella seconda lettera, a proposito della lirica intitolata «*Vegliando*» e dell'altra «*All'amica d'infanzia*»: «Gli ultimi versi che Ella si compiacque mandarmi si avvicinano sempre più a quella poesia profonda, serena, intima e mesta che io credo meglio confacente alla donna...». Nella quarta lettera

del luglio 1872, definisce «*Alla musica*» «cosa bellissima e lavorata finissimamente».

(3) V. ZACCARIA, *Arnaldo ed Erminia Fusinato a Castelfranco*, in *Annuario Liceo Ginnasio «Giorgione», Castelfranco Veneto*, 1966, pp. 107-129.

(4) ADRIANA BRANDI, *Lettere inedite di Enrichetta Usuelli-Ruzza*, pp. 134-139, in *Annuario Liceo Ginnasio «Giorgione»*.

(5) A. BRANDI, *o. c.*, p. 135.

(6) GUIDO PUSINICH, *Dal carteggio di una poetessa*, in «*Fanfulla della domenica*»; (3-XII-1913). Nell'articolo sono citate anche alcune lettere di Guido Mazzoni all'Usuelli ed una del Fogazzaro.

(7) D. GNOLI, *La rima e la poesia italiana*, in «*Nuova An-*

tologia» dic. 1876, (poi in *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883, pp. 177-239).

(8) A. GALLETTI, *Poeti, Poesia e Storia*, Bolla, Milano, 1926, pp. 222.

(9) E. USUELLI-RUZZA, *Versi*, con pref.ne di F. Flamini, Drucker, Verona, 1906, pp. 71-74: *Ricordando Giacomo Zanella*.

(10) Il giornale padovano *L'Euganeo* scriveva enfaticamente: «L'eloquenza dell'Alessi affascina e sbalordisce; essa è un treno lampo che guizza fra linee interminabili e curve rapidissime; a tutti questo treno sembra pigliare le ali; s'innalza e spazia nelle eccelse cime, per immettersi subito nelle guide...».

(11) Le lettere sono in tutto nove, dal 1890 al 1898. Debbo alla molta cortesia di mons. dott. Ireneo Daniele, direttore della Biblioteca, che sentitamente ringrazio, la possibilità di leggerle e di copiarle.

(12) L'Usuelli probabilmente poté avere copia dell'ode carducciana da Guido Mazzoni allora giovane insegnante di letteratura italiana all'Università, di cui essa seguiva tratto tratto le lezioni, e col quale fu in amichevole e confidenziale corrispondenza epistolare. Le scriveva il Mazzoni: «Il Chiarini che è qui, la saluta. Ieri fummo con lui e col Carducci, venuto qui a leggere la nuova ode *Cadore*» (1892).

(13) La figlia Teresita morì quando era ancora scolaria dell'Accademia di Brera a Milano. Lo scultore Serafino Ramazzotti, genero dell'Usuelli, ne eseguì il ritratto in bronzo che l'Usuelli teneva nel suo studio e mostrò a mons. Alessi. Il Ramazzotti (di Sezzago (Novara) 1846) scolpì anche per Padova, il busto di Antonio Tolomei e di Giuseppe De Leva (giardinetto dell'Arena) e l'angelo in bronzo posto sulla tomba di Jole Biaggini (La Jeanne Dessalle del *Piccolo Mondo Moderno* e del *Santo fogazzariani*). Mandando a mons. Alessi un tema svolto qualche anno prima dalla figliola, l'Usuelli scriveva: «E perché Ella conosca meglio qual fosse quella mia gemma, le faccio leggere un foglio, che trovai fra i suoi libri. E' un tema che scrisse a Milano, quando, nei tre anni che studiò pittura a Brera, frequentava, tanto per tenersi in esercizio, benché avesse compiuto i suoi studi, anche la scuola di letteratura del De Castro. Vedrà quanto sentimento e che cuore per la mamma sua».

(14) Il figlio Giordano s'era sposato nel luglio del 1894, e l'Usuelli ne dava partecipazione a mons. Alessi, in questi termini: «Quante, quante cose vorrei dirle. Le darò almeno una notizia buona per me: mio figlio sposerà fra due mesi una buona e brava figliola, religiosa e modesta. Dio che mi dà questa consolazione vorrà concedermi, spero, anche il resto, cioè la grazia di illuminargli la mente. Lo raccomandi a Dio, La prego. Io prego per Lei, particolarmente, ricordandolo vicino a mons. Vescovo; e Lei sa in che momento».

(15) Anche in una lettera del 17 luglio 1894, l'Usuelli si lamentava del lavoro burocratico che l'affaticava e le impediva di assistere alle lezioni o alle conferenze dell'amico Monsignore: «Dovrei dirle qualche cosa del suo bellissimo discorso contro il lavoro di Bovio (Il dramma *Cristo alla festa di Purina*, di Giovanni Bovio, che era stato rappresentato anche a Padova). Ma che potrei dirle io, a Lei? Le dirò invece che, con mio grande dispiacere non ho potuto assistere né questa né l'altra volta, alla sua lezione, scusabile per i lavori di seduta, che da circa un mese mi rubano tutte le domeniche; Le basti sapere che si lavorò con le mie povere maestre, otto ore ogni dì festivo, a fare somme, divisioni, medie e pasticci di ogni sorta per questo burocratico governo, che sacrifica l'essere al parere! Ormai spero, uscita anche dal pelago delle Relazioni, di riposarmi alquanto all'ombra della Madonna di Monte Isola sul Sebino! (Si tratta dell'isola omonima nel lago di Iseo, luogo di villeggiatura e mèta di gite e visite al Santuario della *Madonna della Ceriola*, alla quale l'Usuelli dedicò

anche una sua lirica). Qualche soddisfazione per le cure dedicate alla scuola, l'Usuelli l'ebbe allorché, assieme con Ermينيا Fuà-Fusinato, ricevette la Medaglia d'argento all'Esposizione dei lavori femminili di Firenze (1871), e fu scelta tra le donne illustri contemporanee destinate a rappresentare l'Italia all'Esposizione di Chicago, sempre nel 1871.

(16) A. MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua parola e nella sua vita*, 1905, p. 428. Nella stessa pagina è riprodotto un ritratto dell'Usuelli già anziana e a p. 441 sono riportate tre strofe dell'inno ch'essa dedicò al *Sacello del Monte Grappa*, consacrato nel 1901 dal Patriarca di Venezia card. G. Sarto.

Credo opportuno riportare qui, in appendice all'articolo, qualche altro passo delle missive dell'Usuelli all'Alessi, che può servire a meglio precisare il carattere della loro spirituale amicizia. «Di casa, 9-XII-1890. La ringrazio di tutto cuore per il cortese invito, tanto più prezioso venendo direttamente da Lei. Il dirle parole di elogio per il suo discorso, mi parrebbe una ridicola presunzione... Ella mi ha trasportata in corsa vorticoso attraverso regioni che io non avevo mai conosciuto, sicché la mente reggeva a fatica..., ma dove essa mancava, giungeva il cuore commosso dalla sua eloquenza veramente ispirata. Dio sosterrà certamente l'opera di Lei santissima, e per questo ho speranza di buona riuscita; ché del rimanente la fiducia da Lei riposta nel carattere dei padovani, temerei dovesse trovarsi delusa. Io la conosco abbastanza questa città, buona sì, ma incerta; non si accende, non si appassiona per nulla. Tuttavia la forza del suo ingegno e l'aiuto di Dio, chissà che la scuotano dall'abituale apatia. Io seguirò la sua scuola coi più fervidi voti, deplorando di non poter con lo studio. Nel presentarle il più profondo ossequio, raccomandando alle sue preghiere i miei figli. Sua dev.ma E. U. R.».

Martedì, ore 10,45. «Poco fa ero sulla soglia della stanza, dove Ella erasi ritirata, perplessa tra il desiderio vivissimo di entrare anch'io a stringerle la mano, e la naturale mia timidezza di donna. Ora sono qui sola, tentando di ritessere nella mia mente il filo della sua magnifica conferenza, e sentendo che non potrò dormire per un bel pezzo! Voglio che almeno le giunga per tempo una parola mia..., ma quale? Che cosa potrei dirle che esprimesse ciò che sento? Comprendo tutto in questa sola parola: Grazie! Enrichetta».

1 maggio 1894. «Egregio sig. prof., Se non l'ho ancora ringraziata del suo carissimo dono, fu proprio perché finora (e le parrà quasi impossibile) non mi fu dato di leggere l'opuscolo. Oggi il *Bonatelli* me lo lodò tanto che me ne raddoppiò il desiderio. Ma ci sono dei giorni in cui, e non esagero, non ho di quiete che l'ora del pranzo; la sera ho sempre gente, e quando finalmente resto sola, sono morta di stanchezza. Ma giovedì è giorno festivo e questa lettura sarà la mia festa».

24-IX-1895. «Devo ringraziarla e lo faccio di cuore, ma per doppia mala sorte non potrò approfittare per me dei suoi biglietti; li dispenserò tutti però ed a persone che avranno potuto gustare il suo discorso. Ieri ebbi un giorno peggiore del solito per certi dolori, che mi tormentano da circa un mese; e proprio a tavola, mentre facevo affrettatamente il pranzo per venire alla conferenza, mi presero sì violenti da dovere tosto coricarmi. Oggi invece dovrò levarmi per forza, ed ora devo mettermi in ferrovia per Castelfranco, dove chiama me e mio figlio un affare urgente. Basta, intanto ho il grande dispiacere di non aver gustato un'ora di quel godimento intellettuale e morale! Se stampa il suo discorso, non mi dimentichi. La prego si ricordi qualche volta di me nelle sue preghiere, perché ho bisogno che Dio mi dia ancora alcuni anni di vita, non per me, ma per gli altri; per i miei figli cioè, a cui è ancora necessario il mio aiuto! Le bacio le mani».

BATTAGLIA E IL NAVIGLIO

Il benzinaro, appena fuori Battaglia, a cui chiediamo la strada per salire sul Monte delle Croci, ci indica il colle alle nostre spalle, ma aggiunge ironicamente «guardi che non c'è strada».

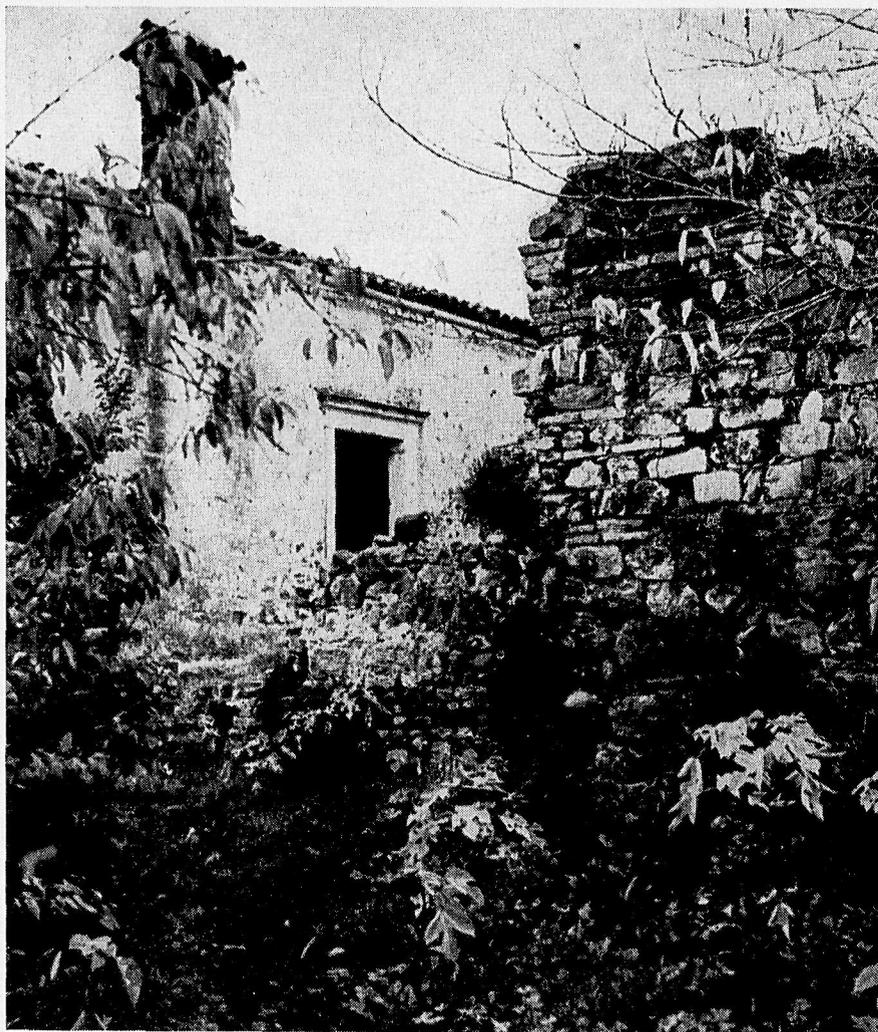
Infatti, la strada non c'è; al colle delle Croci si sale per un sentiero che non è neanche battuto, pieno di sassi e di buche: altro che macchina, anche i muli si rifiuterebbero di camminare. In alto, proprio sul cocuzzolo, che però è costituito da una vasta spianata, c'è una casa di contadini: un grande fienile, un pollaio, poche enormi stanze. Fanno uno strano contrasto i muri grossi un metro, le pietre di trachite abbrunite dai secoli, le larghe soglie che un tempo erano tutte d'un pezzo e adesso sono rotte e sconnesse a forza di spaccarci la legna.

Negli scantinati, archi di pietra a tutto sesto, interrati fino all'inizio della volta, testimoniano l'antica presenza di un alto passaggio, chiuso da porte di cui rimangono solo i cardini. Ma soprattutto gli stipiti delle porte e i bellissimi architravi dorici, profilati di un cordoncino di pietra tenera lavorato a treccia, testimoniano che quella casa ha avuto un passato illustre, che risale a quasi mille anni fa.

UNO STRATEGICO CASTELLO

Proprio intorno all'anno mille, a otto miglia a sud di Padova, in una località paludosa e malsana sorgevano alcuni casolari, abitati da gente che viveva soprattutto di caccia e di pesca, dato che terra da coltivare non ce n'era. Il territorio apparteneva civilmente ed ecclesiasticamente al comune di Pernumia, che su questo colle delle Croci aveva fatto costruire un oratorio dedicato all'Assunta, officiato da un «presbiter» delegato dall'arciprete di Pernumia.

Nel primo '200, accanto a questa chiesetta che formava l'antichissima parrocchiale dei dintorni è già sorto un monastero benedettino. I bianchi monaci che sceglievano le zone più spopolate e depresse per portare la loro opera di bonifica e di civiltà, cominciarono lentamente a sanare quelle paludi, mentre le case si moltiplicavano attorno al colle delle Croci. Contemporaneamente la Repubblica patavina progettava l'apertura del Naviglio che congiungeva il Frassine col Bacchiglione e metteva in comunicazione Este con Monselice e Padova.



BATTAGLIA - Ruederi dell'antico convento di Monte delle Croci.

Il punto di confluenza era proprio Battaglia, dove i padovani costruirono un ponte a tre arcate: il dislivello di oltre sette metri era un'ottima fonte di energia per far funzionare due mulini, che nel 1236 il principe Marsilio da Carrara perfezionò, creando una fiorente industria molitoria. Nel 1240 Pace da Fabriano, nella contrada Chiodare, fondava una fabbrica di carta, la seconda in Italia, a quanto pare, subito dopo quella di Fabriano. Col passare del tempo, lungo il XIII e XIV secolo, si sviluppano in questa zona che sta perdendo per sempre l'antico aspetto di palude nuove industrie: una sega, una ferriera per la lavorazione del ferro e del legno. Lungo il Naviglio grossi barconi trasportavano la trachite degli Euganei fino al mare, mentre ponti di vago ricordo veneziano congiungono le due sponde di questa «villa» che si sta rapidamente ingrossando ed arricchendo: c'è chi dice che Battaglia prende il nome da una grossa famiglia del paese, altri dal cozzo delle acque del Frassine con quelle del Bacchiglione; altri ancora la fanno derivare dal verbo «bapto» che in greco significa lavare, quasi che ci fossero qui una o più lavanderie, date le sorgenti termali che si prestavano al bucato. Può darsi però che significhi anche «bagno», per le terme antichissime conosciute fin dall'epoca romana e molto frequentate anche in periodo medievale. Molti vorrebbero che significasse propriamente «combattimento». Ma quale combattimento? Forse quello tra Ezzelino da Romano e i difensori di Monselice, oppure tra i principi di Carrara e i Veneziani, oppure chissà quale altra delle innumerevoli battaglie che si sono svolte presso questo strategico «castello».



BATTAGLIA TERME - Via Maggiore e canale Battaglia.

BATTAGLIA INDUSTRIALE

Si consolidava intanto lungo il Naviglio la strada che, abbreviando il percorso, sarebbe diventata la via che si biforca a Monselice, unendo Padova, Rovigo e Bologna da una parte, e Padova, Este, Montagnana dall'altra. I mulini, almeno dieci, il Naviglio con l'intenso passaggio di barche proprio accanto al ponte veneziano (c'è tuttora la statua di Giovanni Nepomuceno, protettore dei naviganti) le industrie di vario tipo, richiamarono gli abitanti di villaggi vicini che fecero di Battaglia uno dei paesi più grossi e importanti del territorio padovano.

Il vecchio oratorio sulla cima del colle, da cui era partito il primo impulso di vita spirituale della zona, nel 1384 fu dato da Francesco I da Carrara agli Eremiti Camaldolesi e dopo un secolo passò in Commenda. Nel 1332 Fina de' Zacchi e il figlio Iacopo offrivano al nuovo paese una chiesa più a valle, che fu dedicata all'apostolo S. Giacomo, protettore dei pellegrini, il cui culto era diffusissimo nel Medio Evo. Posta proprio sul ciglio di quella che adesso è la statale adriatica 16, non ha conservato nulla delle sue antiche strutture, solo la lapide murata nella facciata della chiesa attuale, che ricorda l'anno di fondazione.

Però dovette rapidamente acquistare importanza e devozione, se nel 1454 ha la prima visita pastorale e nel 1587 non dipende più dall'antica pieve di Pernumia. Per uno strano destino anche la chiesa attuale, completamente rifatta nel 1703, che conserva una pregevole Madonna del Rosario di un Bonazza e una tela della scuola del Tintoretto, è stata recentemente soppiantata dalla nuova chiesa costruita nella parte nuova di Battaglia, al di là del Naviglio. Sei secoli fa, il vecchio oratorio in alto al colle delle Croci era troppo scomodo; oggi la chiesa della pianura, sul ciglio della frequentatissima strada, è diventata troppo pericolosa...



BATTAGLIA TERME - Via Maggiore e via Terme.

IL «COLLE DELLA STUFA»

Ma non bisogna dimenticare che a Battaglia, oltre ai mulini, alle barche cariche di trachite euganea, alle segherie e alle cartiere, c'erano anche le acque termali. In pieno Medio Evo, quando la pianura era tutta palude, il colle di S. Elena, chiamato nelle antiche cronache «colle della stufa» era assai noto per le sue terme naturali, e prendeva nome da un piccolo oratorio, che la pietà dei fedeli aveva eretto sulle sue ripide benché modeste pendici, forse per non esporlo al pericoloso contatto col suolo della pianura, impregnato di umido. Già nel 1145 Speronella dei Delesmanini vi aveva fatto costruire una villa, e nel '600 Benedetto Selvatico trasformò una modesta casetta eretta dal padre, interessato alla bonifica della zona, in quella raffinatissima villa che ora passa sotto il nome di «Emo Capodilista», preceduta da una monumentale scalinata e unita alla pianura mediante una larga carrozzabile: ne uscì uno splendido palazzo dalle chiare superfici che contrastavano con il verde del parco disposto con capricciosa sapienza e dai grandi saloni fastosamente arredati e decorati, sede serena di riposante ed elegante soggiorno agreste, quand'era un'arte, e delle più raffinate, vivere in villa e ospitarvi gli amici.

Secondo alcuni studiosi sul colle delle Croci S. Gregorio Barbarigo si sottopose alla cura dei fanghi, mentre il suddiacono gli voltava le pagine di un volume di S. Bernardo, per non perdere tempo. La fama di queste terre attraeva molti scienziati; il celebre medico Savonarola curò qui Francesco Carmagnola, il conte capitano della Repubblica di Venezia, immortalato dal Manzoni. Nel '600 tutti i padovani più in vista si costruivano a Battaglia i loro palazzi: i Selvatico, i Dottori, i Canal, gli Obizzi, dotandoli di oratori privati.

Attivi fino alla metà del secolo scorso, ora sono adibiti ad usi profani, o sono scomparsi.

Però non è difficile, a una svolta di strada, trovarne ancora qualcuno, intatto e invitante, appena immalinconito dalla nostalgia dei tempi antichi, quando le campane si richiamavano alla sera, confondendosi coi cori delle rane.

MARIANGELA BALLO

ORME DI UN ABATE CASANOVIANO

Dieci anni fa moriva Bruno Brunelli Bonetti. E' il primo nome che ci viene alla memoria ed alla penna iniziando, con questo numero, nella rivista «Padova», la pubblicazione di testi di particolare interesse per la storia della città e della provincia.

E con il nome di Brunelli Bonetti ci viene anche alle mani il bellissimo articolo che qui ripubblichiamo e che apparve sulla nostra Rivista, nel fascicolo 12 dell'annata 1934.

Tante cose belle scrisse Bruno Brunelli Bonetti e grande, disinteressato, ininterrotto fu l'amore che egli ebbe per Padova, rievocandone cose e personaggi e ritrovando di questi le tracce su documenti da altri ignorati e conosciuti da lui solo e da lui solo esplorati.

Ma quest'articolo è qualcosa di unico, vorremmo dire: si tratta di un notevolissimo contributo in materia casanoviana, in quanto senza questo articolo, nulla sapevamo o poco di una figura strettamente legata alle vicende padovane dell'avventuriero veneziano.

L'articolo appartiene ormai alla letteratura casanoviana. E che il Brunelli Bonetti sapesse di aver fatto una cosa notevole è attestato anche dall'interesse con il quale egli ne parlò ad amici, che sono ancora vivi e se ne ricordano.

A chi venga verso gli Euganei dalla strada detta della Riviera Vicentina si affaccia, prima scòlta, il colle conico di Lozzo, guardato alla sua base dal pittoresco castelletto carrarese di Valbona, ora di proprietà Albrizzi, che si rispecchia a ponente nelle acque di un modesto canale. Ma anche la breve pianura che divide il colle dalla catena degli Euganei parla al visitatore il quale voglia scrutare oltre il calmo aspetto del paesaggio odierno. Il nome di una tenuta, «la Malandrina», ricorda tempi in cui non era prudente l'avventurarsi in questa zona solitaria; più in qua le case Venier e il palazzo Correr ci riconducono al fastoso buon gusto dei patrizi veneziani, i quali sapevano abbellire di statue e di cancellate le aziende agricole, da cui traevano la ricchezza che li faceva mecenati delle arti maggiori e minori; sulla strada di Este la sorgente termale di Calaone ci richiama le scoperte di capanne preistoriche in un terreno così ricco ancora delle tracce di una antica civiltà preromana.

Risalgo la valletta di Donna Daria, uno degli angoli appartati dove è più evidente il fascino riposante dei Colli Euganei: la strada si interna sotto la dolce



china di un colle, poi sale per l'erta verso la chiesetta di Gèbola, ultimo rifugio della Beata Beatrice d'Este. E penso a Daria da Baone, che lasciò il proprio nome alla valle; virile animo di donna, così ardita da offrire sepoltura a un acerrimo nemico di Ezzelino, a quel Guglielmo da Camposampiero che il tiranno aveva fatto decapitare.

Il nastro bianco serpeggia fra cespugli e siepi spinose, oltre a cui digradano, verso il fondo valle, gli scaglioni delle viti. E' uno splendente autunno euganeo: un'aria tepida fa chinare sulle alture le chiome ingiallite dei castagni cedui. Risalendo, ho incontrato un lento carro trascinato da buoi: è il solo rumore echeggiante nel silenzio che dovette essere così caro a Donna Daria.

Ma io vado in cerca di un abate, del dottor Antonio Maria Gozzi: o meglio ne ricerco le orme. Ricordate? Giacomo Casanova, giovanetto precoce e indubbiamente dotato di una intelligenza non comune se, come potei provare, si iscrisse allo Studio di Padova a dodici anni, nella città universitaria fu a pensione presso questo abate Gozzi, che nulla ha a vedere coi famosi fratelli veneziani, ma che pure, com'essi, trae le sue origini dalla terra bergamasca. Se sulle panche del Bo, per quanto a malavoglia, Giacomo Casanova fece rapidi progressi nella conoscenza delle pandette e del diritto canonico, in casa Gozzi egli s'iniziò ad altra scuola, nella quale doveva diventare proverbialmente maestro. L'iniziatrice fu la diciassettenne sorella dell'abate, la graziosa Bettina.

L'abate teneva pensione di studenti, e ciò lo aiutava a incrementare le sue magre risorse. Così forse avrebbe continuato se non gli fosse sopravvenuto il guaio della sorella divenuta preda dei demoni. Giacomo Casanova ci ha raccontato ben due volte, nella *Confutazione della Storia del Governo Veneto* e nell'autobiografia, le curiose scene dell'ossessa curata dagli esorcismi di un abate e le comiche furie, dovute — dicevano — a undicimila diavoli che avevano preso possesso del bel corpo giovanile. In realtà Bettina fu un'isterica, che per poco calmò la sua esaltazione sposandosi e trovando un marito, il quale, con l'aiuto dell'abate esorcista, parve essere riuscito a confinare la numerosa legione di spiriti maligni sotto l'unghia

dell'alluce sinistro. Tutta quella faccenda di furie demoniache e di pratiche esorcistiche dovette seccare non poco l'anima candida dell'abate Gozzi, il quale un bel giorno preferì lasciare la città e i vicini pettegoli per aver cura d'anime in qualche angolo remoto di campagna.

Fu dapprima curato a Cantarana nella bassa pianura; poi, nel 1756, fu mandato come arciprete a Valle San Giorgio, un solitario, ma pittoresco paesello dei Colli Euganei, a un'ora di cammino da Este.

Che gioia per il buon abate quell'aria sana, il sole che si godeva fino a quando l'ultimo raggio fosse scomparso oltre la vasta pianura distesa al di là della valle e dominata dal piazzale della canonica! Alloggio modesto, luogo solitario e di poca popolazione. Ma che gl'importava di ciò quando poteva gustare i prodotti di una terra rallegrata da festoni rigogliosi di viti, da tralci carichi di grappoli dorati, da alberi chini sotto un carico di frutta, e dove la sera calava dolce al rintocco delle campane di Gèbola, cui faceva eco la campana più grossa della chiesa arcipretale? All'arciprete pareva di essere giunto in un angolo di paradiso: si augurava di rimanervi sino alla morte. E il voto fu appagato.

Ma ecco che a turbare la sua pace sopravviene la sorella. Il marito di lei, incapace a domare i famigerati undicimila demoni che si erano ridestati, aveva piantato la moglie, e questa si era venuta a rifugiare sotto la indulgente protezione del fratello, il quale sospirò alquanto, ma le fece buona accoglienza. L'aria campestre ebbe un effetto benefico anche per Bettina: ritrovarono finalmente la calma i suoi nervi esasperati. E i malefici demoni parvero dimenticati in città.

L'abate, nelle ore libere dalle cure religiose, attendeva all'orticello: minuscolo come la casa ch'egli abitava, piccola e cadente, appena bastevole per un «campanaro», ma non dignitosa per sede arcipretale, mentre i paesani si gloriavano di aver diritto ad un arciprete, non ad un modesto parroco, in grazia di un antico privilegio che non derivava tanto dal numero della popolazione, sparsa in due o tre frazioni, ma dall'antichità della pieve, attestata da alcune lapidi dei primissimi tempi del cristianesimo.

Poco più sotto della chiesa, una villa cinquecentesca, completata nel Seicento, fu abitata fino alla metà del secolo XVIII dai discendenti di Marco Mantova Benavides, «il divino Marco», come lo chiamavano i parenti. Del «fulgentissimo astro» dello Studio di Padova l'abate Gozzi avrà letto certamente la noiosissima novella *L'Heremita, ovvero della Predestinazione*, dove è decantata la «vaghezza strema» degli Euganei e del «più solazzevole» soggiorno, quello di Valle San Giorgio, che «di gran lunga e di aria, et di diporti, et d'ogni altra qualitate» sembra all'autore superare qualunque altro. Quando l'ultimo discendente dei Mantova, verso la metà del Settecento, parve disdegnare i gusti agresti degli ascendenti trascurando la villa, questa fu ottenuta in affitto dall'arciprete. Essa aveva già ospitato il cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, divenuto poi papa Clemente XIII; ma nel 1779 il vescovo Giustinian vi entrava invece da padrone. E da allora la dimora dell'arciprete di Valle San Giorgio è la villa che fu dei Mantova.

Verso la valle la casa si presenta con due fronti a logge, eleganti anche nell'attuale abbandono: la strada vi accede dal colle all'altezza del primo piano. L'ingresso, fra due larghi pilastri cuspidati, si apre su un cortile irregolare, oltre un muro che sembra difendere l'abitazione da ogni sguardo indiscreto. Ho un attimo di dubbio: ritroverò le tracce dell'abate Gozzi?

Poiché bisogna sapere che uno studioso viennese, uno dei più dotti conoscitori del Casanova e di tutto il Settecento, da un appunto del Von Lohner fu indotto a scrivere che l'abate Antonio Maria Gozzi era stato «curato di Val San Giorgio a Padova, antica chiesa ornata degli affreschi dell'Avanzi». Evidentemente egli aveva scambiato l'oratorio dedicato a San Giorgio, contiguo alla basilica di Sant'Antonio e eretto nel secolo XIII dai Lupi marchesi di Soragna — oratorio che non fu mai sede di parrocchia, — con la lontana arcipretale di Valle San Giorgio, distante parecchi chilometri da Padova. Consultando l'archivio vescovile padovano, potei correggere l'errore nella bella edizione critica dei *Mémoires* casanoviani, che, diretta dal Veze, si avvia verso il compimento. Persisteva in me qualche dubbio, e perciò speravo trovare le prove reali della presenza dell'abate nel paesetto euganeo.

Con una certa trepidazione picchio dunque alla porta, elegantemente incorniciata, della casa canonica. Pochi secondi di attesa e si affaccia un sacerdote dall'aspetto cordiale. Dietro a lui passa un'ombra: è la pia sorella dell'arciprete. Penso che anche l'abate Gozzi viveva con la sorella; però quanto dovette essere diversa dalla pia donna di oggi la focosa Bettina, che anche a Valle San Giorgio non poté certo dimenticare le civetterie di un tempo. Dopo pochi minuti l'arciprete stesso collabora alla mia ricerca, così fruttuosa che non soltanto rinvengo gli atti trascritti dall'abate casanoviano dal 1756 al 1783, ma anche un fascicolo di testamenti dei Gozzi, che mi permette di stabilire l'antica origine bergamasca della famiglia.

Raccolta la messe, sto per congedarmi. Dalla porta aperta sulla loggia di ponente entra un profumo di cotogne mature, e sulla tavola l'arciprete ha recato un vassoio colmo di grappoli dorati. Osservo che toccherebbe a me esprimere la mia riconoscenza per le cortesi premure. Il sacerdote mi oppone la sua gratitudine per avergli dimostrato che quella sede arcipretale fu occupata, in tempi lontani, da qualcuno che è oggetto di indagini e di studi. Risaliamo poi assieme verso la chiesa per ritrovare le tombe dell'abate Antonio Maria e della sorella. Ma il destino ha voluto perseguire anche oltretomba l'implacata Bettina. Mentre le spoglie del fratello riposano nel sepolcro arcipretale sotto l'altare maggiore, di quelle di lei, deposte rimpetto all'altare della Madonna della Cintura, non esiste più traccia, essendo stato rinnovato il pavimento ed essendone scomparse le lapidi.

E allora immaginiamo che, malgrado i dieci sacerdoti che accompagnarono Bettina Gozzi alla sepoltura, uno degli undicimila diavoli abbia pensato bene a riportarla fuori del sacro recinto. Certo è che di così solenne e pio accompagnamento funebre dovette stupire Giacomo Casanova se, com'egli racconta, essendosi recato a trovare il suo mentore di un tempo, assisté davvero alla pietosa fine di colei che aveva dato al giovane amico i primi sospiri e le prime lagrime.

BRUNO BRUNELLI



Edoardo Arslan

(1899-1968)



Il 10 luglio di quest'anno si è spento a Milano Edoardo Arslan, dal 1942 Ordinario di Storia dell'Arte medioevale e moderna e Direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pavia.

Nato a Padova il 3 ottobre 1899, e qui laureatosi in Lettere, si perfezionò quindi in Storia dell'Arte presso l'Università di Roma, alla scuola di Adolfo Venturi e Pietro Toesca.

Dopo quattro anni di Assistentato Universitario (dal 1930 al 1933 a Bologna, alla cattedra di Iginio B. Supino, nel 1933-34 a Padova, alla cattedra di Giuseppe Fiocco), fu per cinque anni Direttore dei Musei Civici di Bolzano, cui diede sistemazione nuova, secondo aggiornatissimi criteri museografici. Durante quel periodo condusse a termine la monografia «I Bassano», pubblicata a Bologna nel 1931.

Nel 1939 uscì a Verona la sua seconda monografia, dedicata all'«Architettura romanica veronese», opera che lo qualificò immediatamente tra i più validi studiosi dell'architettura medioevale europea. Nello stesso anno vinse la cattedra universitaria e venne chiamato dall'Università di Cagliari.

Nel 1942 l'Università di Pavia lo invitò a ricoprire in qualità di Ordinario la Cattedra di Storia dell'Arte medioevale e moderna, che vi era stata istituita quell'anno per la prima volta. Da allora insegnò ininterrottamente in quella Università, per venticinque anni.

Nella multiforme varietà e molteplicità dei suoi studi, esistono alcuni fondamentali filoni di indagini segnati dai risultati più luminosi.

Primo fra essi la scoperta delle strutture paleocristiane della basilica di S. Simplicio a Milano, risalente al IV secolo d.C., da Edoardo Arslan riconosciuta pressoché intatta, sotto una trasfigurante veste secolare. La prima notizia in proposito uscì nel 1947, nell'Archivio Storico Lombardo («Osservazioni preliminari sulla basilica paleocristiana di S. Simpliciano a Milano»); in seguito si aggiunsero numerosissime pubblicazioni specifiche (collegate peraltro a tutta una serie di rigorose ricerche organiche nel campo dell'arte altomedioevale e dell'archeologia cristiana, in terra lombarda) che gli ottennero numerosi riconoscimenti, con la nomina a Membro della «Pontificia Accademia romana di Archeologia», della «Société des Antiquaires de France», del Consiglio Direttivo del «Corpus Vitearum Medii Aevi», del «Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto» e del «Comitato internazionale di Linz per lo studio dell'Arte dell'Alto Medioevo».

Parallele a queste, sono le ricerche svolte intorno all'arte romanica nel Nord Italia, si ricordino il volume «La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII», uscito nel 1943 a Milano, e le monografie, dedicate all'architettura, scultura e pittura lombarda, nella «Storia di Milano» Treccani degli Alfieri, nel 1954.

Un secondo gruppo di apporti fondamentali è relativo alla pittura veneziana, dal Quattrocento al Settecento. La monografia sui Bassano ebbe nel 1960 una seconda edizione che, rinnovandola quasi completamente, raggiunse valore di ineccepibile documento di un trentennio di studi specifici. Ad essa si affiancano copiosissimi apporti sul Tintoretto, sul Veronese e sulla sua scuola, su Sebastiano Ricci, sul Magnasco, sui Guardi, l'importante saggio su «Il concetto di luminismo e la pittura veneta barocca», ancora del 1946, e più recentemente quelli su Giovanni Bellini, sempre affiancati da contributi più specifici.

Paralleli a questi, sono inoltre numerosi lavori sulla pittura italiana del Cinque-Sei-Settecento.

Appaiono infine legate tra loro in organico sviluppo anche le ricerche compiute dall'Arslan, sull'architettura e la scultura lombarda, dal Quattrocento al Settecento; e sul Trecento figurativo in Alta Italia. In quest'ultimo settore si contano alcuni tra i suoi lavori più preziosi, che fecero il punto, chiarificandoli, su problemi della massima complessità (come nel caso degli studi su Altichiero e Avanzo o sulla pittura lombarda del tardo Trecento) o affrontano settori oscuri e quasi inesplorati, come nel caso dell'architettura civile veneziana, su cui l'Arslan condusse a termine poco prima della scomparsa, una monumentale monografia, «Architettura gotica civile a Venezia», che uscirà tra breve, postuma.

Oltre alle già citate Accademie e Società, italiane e straniere, il prof. Edoardo Arslan, già membro del Consiglio Superiore delle Belle Arti, era Socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia di S. Luca, dell'Accademia dei Virtuosi del Pantheon, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia di Scienze e Lettere di Verona, dell'Accademia Olimpica di Vicenza, dell'Istituto Nazionale di Storia della Architettura, dell'Ateneo bresciano, della Deputazione di Storia Patria per le Venezie e della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia, dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda; Membro del Comitato Direttivo delle riviste «The Art Bulletin» del College Art Association of America, «Arte Lombarda», «Studi Medioevali» e «Palladio», del Ministero della Pubblica Istruzione.

Nel 1967 era stato insignito del Premio Biancamano e della Medaglia d'oro di prima classe dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte.

La Storia dell'Arte italiana perde con Lui uno scienziato rigoroso e uno studioso illustre, in ambito internazionale, e nello stesso tempo uno straordinario conoscitore e ricercatore dalla passione mai spenta, dalla penetrazione acutissima e quasi istintiva. L'Università italiana perde un Maestro autentico, di cui allievi ed ex-allievi rimpiangono con profonda commozione la schietta vocazione, la passione mai spenta: comunicata con generosità estrema e senza orpelli di parole — così sulle pagine scarse come nelle lezioni prive di facili allettamenti — e rispettata con fedeltà cristallina in ogni attimo della sua giornata umana.

ANGIOLA MARIA ROMANINI

NATSUNO MONOGATARI

Presentiamo questo breve racconto del giovane autore giapponese Daihachi Kuruma, nella traduzione di un altro giovane: Romano Carretta, studioso della lingua.

Daihachi Kuruma è un autore sconosciuto al mondo occidentale; vive a Musashino, un quartiere di Tokio, è pubblicitista, suoi articoli appaiono sul Hasahi, sul Kiokoshimbun e sullo Yoshishimbun; è noto per il forte impegno dei suoi scritti.

Romano Carretta è un neolaureato della facoltà di lettere dell'Università di Padova; come hobby coltiva lo studio della lingua giapponese, riteniamo con ottimi risultati.

In una cittadina ai bordi del lago Biwa viveva tranquillamente l'intendente Kyowara Natsuno; la sua vita era allietata da tre bambini: Motojiro, Ganjiro e Yunichiro, da due bambine: Yoshi e Kjoko e dalla moglie, la cara, graziosa ed intelligente O Kuni. La sua professione era l'agronomia e tutti apprezzavano la sua capacità, la sua serietà e la sua preparazione in questo campo. Uscito dalla facoltà di agraria dell'università di Kyoto si era dedicato con particolare fervore allo studio del riso secco, di quella qualità di riso, cioè, che non abbisogna di nascere e di crescere nell'acqua; studio affascinante, interessante e di grande importanza economica. Spesso era chiamato dalle cattedre ambulanti di agricoltura dei distretti vicini per dare consigli e pareri e si deve in buona parte a lui la sistemazione agricola di quel largo territorio, circa diecimila ettari, del distretto di, vanto ed orgoglio dell'agricoltura giapponese nella regione di Biwahama.

La mattina del tre giugno l'intendente Natsuno stava facendo colazione tutto solo, abbigliato con un bellissimo kimono da cerimonia, due cose, queste, straordinarie per lui e per la sua famiglia, in quanto l'abitudine era di fare colazione tutti uniti (e questa era una gioia per tutti, bambini e genitori) e vestire all'occidentale; il fatto è che quel giorno arrivava il Sottosegretario all'agricoltura e l'intendente era invitato sia a rendergli omaggio, sia a dare spiegazioni esaurienti sulla situazione agricola del distretto. La cara e graziosa O Kuni aveva preparato con cura il the verde «88», alcuni sushi col riso avanzato dalla sera ed un bellissimo uovo di anatra e, dopo di aver servito tutto in tavola col suo dolce sorriso, era scomparsa a svegliare i bambini ed a prepararli per andare a scuola.

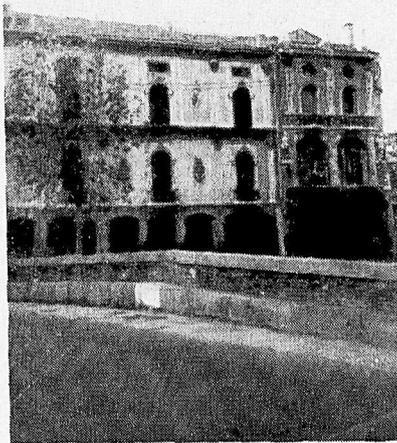
Il signor Natsuno sorrise alla moglie ed alla colazione, bevve un sorso di the, ruppe la calotta dell'uovo e ne mangiò un po' col cucchiaino, poi cominciò ad intingere un pezzo di biscotto e poi un altro e così via fino a quando l'uovo fu consumato a metà. A tal punto, forse a causa della sua distrazione, forse perché il pezzetto di biscotto era troppo piccolo, questo cadde nell'uovo ed invano il signor Natsuno cercò di recuperarlo, provò col cucchiaino, invano, con un dito, invano, guardò dentro nell'uovo e, perso l'equilibrio, vi cadde dentro. Fortunatamente passava un carro di fieno e la sua caduta fu attutita. Cadde prono, si alzò sulle ginocchia e sua prima cura fu di togliere i fili di fieno dal kimono, poi guardò giù e vide che il carro era condotto da Irazumi Tabô, un contadino che egli conosceva

benissimo e che gli sorrise dicendogli: «Nastunosan! resti tranquillo che sto passando davanti a casa sua, ma per favore, non stia a fumare perché il fieno è molto secco». Dopo qualche minuto il carro si fermò davanti alla casa dei Kyowara, l'intendente scese, ringraziò Tabô ed entrò in fretta a terminare la colazione.

L'intendente, ho dimenticato di dirlo e mi scuso, era persona molto ostinata e, appena seduto al tavolo della colazione cercò ancora di recuperare il pezzo di biscotto col cucchiaino, invano, col dito, invano e si sporse a guardare all'interno dell'uovo tornò a cadervi dentro. Fortunatamente passava il carro di fieno di Irazumi Tabô che sorrise e, raccomandandogli di non fumare, lo accompagnò a casa. Saliti in fretta gli scalini e sedutosi a tavola ricercò il pezzetto di biscotto e cadde di nuovo nell'uovo, ritrovò fortunatamente il carro di fieno che lo riportò a casa e così di seguito finché alla sesta volta il carro di fieno era già passato e l'intendente Natsuno cadde nel tuorlo dell'uovo a testa in giù, rischiando di soffocare in quel liquido denso ed attaccaticcio; riuscì a mettersi in piedi e si accorse che il livello del tuorlo gli arrivava al petto, si ripulì la faccia e, dopo alcuni vani tentativi di risalire lungo le pareti lisce e sdrucchiolevoli, cominciò a chiamare aiuto a tutta forza. La dolce O Kuni si precipitò nella stanza da pranzo e, dopo qualche ricerca, si accorse di dove veniva la voce, ruppe con cautela la scorza dell'uovo e ne uscì il marito imbrattato da capo a piedi, col kimono rovinato. In tale frangente la cara, graziosa ed intelligente O Kuni fece una cosa che mai una moglie avveduta dovrebbe fare e cioè si mise ad urlare e ad ingiuriare il marito trattandolo da sciocco, assurdo, testardo e sporcaccione. Nel frattempo erano arrivati i bambini che, vedendo il loro papà in quelle condizioni, si misero a ridere, ma furono dolorosamente sculacciati dalla madre e mandati a scuola senza colazione.

Dopo mezzora l'intendente Natsuno aveva fatto il bagno ed aveva trovato, in prestito, un tight che gli stava strettino, così quando arrivò il Sottosegretario all'Agricoltura, se ne stette imbarazzatissimo, tirando con le mani le maniche e facendo timidi inchini con una paura terribile che la giacca si scucisse sul dorso.

(Traduzione di Romano Carretta)



LETTERE ALLA DIREZIONE

A PROPOSITO DEL CINQUANTENARIO DELLA VITTORIA

Egregio Direttore,

Ho letto con molto interesse il n. 8-9 della Sua rivista dedicato esclusivamente alla celebrazione del cinquantenario della vittoriosa conclusione della grande guerra 1915-18, durante la quale Padova specialmente nell'ultimo anno, ebbe una parte preminente.

Ho dovuto però rilevare nel contesto della rivista delle inesattezze e delle lacune che mi permetto di far rilevare perché trattandosi di elementi di fatti storici le notizie non possono essere più che precise.

A pag. 17 nota 12 sono riportate note biografiche del Conte Leopoldo Ferri, Sindaco di Padova durante tutto il periodo di quella guerra. Il Conte Ferri è figlio del Conte Francesco e della Contessa Giovanna Thunn Hohenstein e non di Giulia Facchin come sta scritto. Inoltre non è fatto cenno, e mi sembra che sia essenziale nella biografia di tale personalità, che il Conte Ferri nel radioso maggio del 1915 si fece sostituire nelle funzioni di Sindaco per accorrere volontariamente alle armi quale ufficiale degli Alpini. Alla fine del 1916, dopo essersi guadagnato per il suo valoroso comportamento una medaglia di bronzo al V. M., egli fu costretto a lasciare il fronte operativo perché richiamato a reggere il Comune di Padova nella particolare e delicata situazione, in cui la città era venuta a trovarsi a causa del lungo conflitto.

Dal contesto dell'ultimo capoverso di pag. 40 appare che la grande offensiva, che si concluse con la vittoria che porta il nome di Vittorio Veneto, abbia avuto inizio il giorno 28 ottobre. Ciò non è esatto: la battaglia incominciò il 24 con le importanti e cruenti azioni svolte essenzialmente sul massiccio del Grappa; la lotta poi si propagò lungo il Montello ed il Piave, tanto che il mattino del 27 nonostante le forti resistenze nemiche e la violenza della corrente del fiume il 22° ed il 27° Corpo d'Armata e più a sud la 10ª Armata avevano già costituito sulla sinistra del Piave le teste di ponte di Valdobbiadene e della Sernaglia ed una in corrispondenza delle Grave di Papadopoli.

A pag. 49 nota 6 tra «le unità combattenti legate alla nostra città, non è fatto alcun cenno al Comando della Brigata Abruzzi ed al 57° Reggimento Fanteria che, unitamente al 58° Reggimento Fanteria erano di guarnigione a Padova dal 1910. L'intera Brigata Abruzzi (57° e 58° Reggimento Fanteria) lasciò Padova nei primi giorni del maggio del 1915 ed all'inizio delle ostilità si trovava nel settore Brenta-Cismon alle dipendenze del Comando della 15ª Divisione.

L'intera Brigata stessa prese parte a tutti i fatti d'armi citati nell'articolo come svolti dal solo 58° Reggimento ed è giusto ricordare che la Bandiera del 57° Reggimento fu decorata di una medaglia d'argento

al V. M. (6-7-8 Agosto 1916) e della Croce di Guerra Francese con Palme.

Infine nella stessa pag. 49 sempre alla nota 6 il fatto d'armi dell'Ortigara, a cui ha partecipato il 20° Reggimento d'Artiglieria da Campagna, è indicato come avvenuto dall'11 al 26 Giugno 1916 mentre esso ebbe luogo negli stessi giorni del 1917.

La ringrazio anticipatamente, gentile Direttore, per quanto vorrà fare perché le inesattezze e le lacune che ho rilevato possano venire opportunamente appianate.

Con i migliorisaluti.

Brunoro de Buzzaccarini

Egregio Direttore,

rispondo alla lettera del marchese Brunoro Buzzaccarini.

1°) Co. Ferri: *il cortese lettore ha ragione. Una omonimia ha fatto confondere la co. Giovanna Thunn Hohenstein con la sig.ra Giulia Facchin. Sono «infortuni» che capitano quando manca la collaborazione — richiesta, ma non concessa — di chi potrebbe ovviare certi inconvenienti e peraltro ci si deve avvalere di terze persone non sempre oculate nella ricerca;*

2°) Battaglia di Vittorio Veneto: *il mio elaborato non ha la pretesa d'essere un testo di storia (dato e non concesso che i testi di storia siano privi di mende), ma una narrazione rievocativa che ha voluto, semplicemente, cogliere alcuni aspetti «cronachistici» cittadini nell'anno della riscossa nazionale. Si: è esatto dire che la battaglia per Vittorio Veneto iniziò il giorno 24 ottobre 1918, ma è solo con il giorno 28 di quello stesso mese che il nostro Comando Supremo ebbe la «certezza» della vittoria;*

3°) 57° Rgt. Fanteria: *questo Reggimento, di cui non ignoro le alte benemeritenze, lasciò Padova nel maggio del 1915 e quindi nel periodo storico CAPORETTO - VITTORIO VENETO non «apparteneva» a Padova: ho ricordato — precisandolo a pag. 40 del fascicolo in questione — le unità militari legate a Padova nell'ultimo anno del conflitto ché, altrimenti, non solo il 57° Rgt. Fanteria avrebbe dovuto essere citato;*

4°) 20° Rgt. Art. da campagna: *il fatto d'arme cui partecipò questo reggimento, è così indicato dall'Ufficio Storico del Ministero della Guerra: Annuario ufficiale delle FF.AA. - vol. I°, parte 3ª - pubblicazione n. 3312 del Corpo di S.M., pagina 393 (anno 1938): ... 1916 - ORTIGARA (11-26 Giugno).*

Comunque, nel mentre ringrazio il marchese Brunoro Buzzaccarini per l'attenzione con cui ha seguito la mia modestissima fatica, ripeto che in pubblicazioni del genere — a parte la precisione storica ov-

viamente da rispettarsi, ma non immuni da peccati che ritengo presuntuosamente veniali — quel che più conta, a mio parere, è ricordare agli immemori, i valori morali di quella epopea, nel «sensibilizzare» cioè il sacrificio di tanti uomini e l'abnegazione di tanta parte del nostro popolo. Tutto il resto è contorno che, per quanto errato o impreciso, non modifica affatto la sostanza.

Ed ora, sig. Direttore, se Lei me lo consente, vorrei autoaccusarmi di una imperdonabile dimenticanza: pur essendo pronta la «cartella» relativa, questa non è stata — chissà perché mai — inserita nel contesto del fascicolo. Era la breve biografia di una eroica figura di soldato padovano: il capitano di Fanteria, medaglia d'oro al Valor Militare, Mario Merlin il quale, pur essendo nato a Chioggia il 27 agosto del 1889, risiedeva dalla più tenera infanzia a Pozzonovo ove il padre, Fruttuoso, era segretario comunale di quella Amministrazione. Mario Merlin frequentò il ginnasio-liceo «Tito Livio» e nel 1914 conseguì presso il nostro Ateneo la laurea in giurisprudenza. Nel fatidico 24 maggio 1915, con il grado di s. tenente nel 58° Rgt. Fanteria «Abruzzi», passò il confine dando corso a quella eroica vita di soldato che meritò tre decorazioni al valore. Capitano nell'84° Rgt. Fanteria «Venezia», il 29 settembre 1917 — nel corso di un combattimento per la conquista della Bainsizza — cadeva eroicamente e il suo corpo fu inutilmente cercato per più giorni sul campo di battaglia. Meritò la prima medaglia d'argento il 12 aprile 1916, la seconda medaglia d'argento il 30 agosto 1916 ed infine l'aureo riconoscimento al valore consacrava il suo olocausto con questa motivazione:

Con fervore di apostolo e di soldato, seppe trasfondere costantemente nel suo Reparto il proprio entusiasmo e l'incrollabile fede nella vittoria. Offertasi novella prova al suo ardimento, più volte si spinse volontario fin sotto le difese nemiche, per riconoscere l'efficienza. Al momento dell'attacco, comandante di nuclei esploratori di una Brigata, balzò per primo dalla trincea sotto la furia della artiglieria e delle mitragliatrici avversarie, piantando il tricolore sugli obiettivi raggiunti. Oltrepassatili poi con le sue truppe infiammate dal suo mirabile esempio, fulmineamente sorprese e costrinse alla resa i rincalzi nemici. Corse ancora, infaticabile, in cerca di nuovi pericoli, finché lasciò gloriosamente la vita sul campo - Altipiano della Bainsizza, 29 settembre 1917.

Enrico Scorzon

D'ANNUNZIO E CIA GIUSTI

Egregio Direttore,

a proposito dell'interessante rievocazione del periodo padovano di Gabriele d'Annunzio, quando fu ospite di Giulio e Cia Giusti del Giardino, pubblicata nel numero scorso di codesta Rivista, mi pare il caso di fare alcune aggiunte.

Il D'Annunzio, nella lettera del 24 giugno 1918, a Cia Giusti, scrisse: «So la notizia triste. Troppo crudele è per l'animo di un tal soldato la prigionia». Evidentemente alludeva al fatto che Giovanni Giusti, il 16 giugno 1918, a Fossalta di Piave, comandando un battaglione della Brigata «Sassari» fu ferito e catturato da reparti ungheresi, che lo tennero in prigionia nei pressi del Lago Balaton sino al termine della guerra. Per il comportamento tenuto in quel giorno il Giusti venne decorato di medaglia d'argento al V. M.

Il conte Giulio Giusti del Giardino (marito di Cia) era nato nel 1836 e morì il 26 novembre 1918.

Il conte Gaetano Calvi di Coenzo era generale di artiglieria, e il conte Francesco Giusti del Giardino sposò Eleonora Albertini.

Francesco Giusti del Giardino, podestà di Padova, ebbe una medaglia d'argento e una di bronzo.

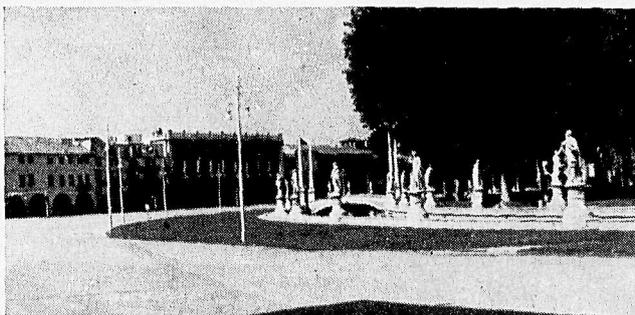
Mariano d'Ayala, all'inizio del conflitto, fu assegnato ai Lancieri di Novara e si distinse sul San Michele, quale ufficiale di collegamento della Brigata «Ferrara». Passò quindi nei bombardieri e poi nell'aviazione. Con i migliori saluti

Oreste Bassani

Ringraziamo per le cortesie precisazioni, ben lieti di pubblicarle.

Occorre dar atto di questo: le «Note» inserite in calce, non sono dell'illustre autore dell'articolo, ma della Redazione della Rivista. Ci parve infatti opportuno ricordare, sia pure succintamente, i personaggi o i fatti citati dall'Autore nella felicissima rievocazione del soggiorno padovano del Poeta. Siamo quindi noi, e soltanto noi, responsabili di queste lacune (o errori).

g. t. j.



BORTOLO PENTO - «L'attempato sapere»

Precisando a grandi linee la sua poetica lo svedese Artur Lundkvist dice: «Considero la poesia come un mezzo di scoperta, di conoscenza delle tendenze latenti, mie e della realtà, che mi attornia. Ho voluto che l'efficacia delle parole e delle immagini meglio raggiungesse il suo scopo: di essere non tanto un compiuto mezzo di godimento, un'autonoma creazione estetica, ma provocatrice nel lettore di un processo lirico e strumento per una ispirata attività di scoperta. Nel migliore dei casi la poesia è una critica della vita, e anche del poeta stesso, che penetra nel profondo e mette a nudo un contenuto essenziale: ma essa è nello stesso tempo, a suo modo, un entusiasmo, una maggiore vitalità interiore, una iniezione stimolante. Alle poesie, infine, il compito di comunicare col lettore».

A me pare che da questa premessa si possa partire iniziando la lettura delle poesie di *Bortolo Pento* nella raccolta «*L'attempato sapere*» (ed *Rebellato*). Con l'unica differenza che Pento non punta sull'essenza contenutistica trascurando o svalutando il godimento estetico e la ricerca formale. Si potrebbe anzi riportare l'impressione, a prima lettura, che egli abbia applicato il principio oraziano di «voltare spesso lo stilo» (*saepe stilum vertas*), fino a correre il rischio di accarezzare i limiti di una sensibilità dannunziana, e aggettivale. Però l'inseguimento dell'immagine non abbandona mai la parola al vento; dopo un breve volteggio che le toglie il peso della materia, la lascia cadere — e spesso all'improvviso — nel pieno di una realtà interiore dove il canto si determina definitivo. Allora il suono prende corpo e spazio come un paesaggio, o come un dolore o una gioia, che si materializzano attraverso un processo di sole indicazioni: come in «Un turbine di slitta».

Solemnità acustica perfettamente sintonizzata con l'espansione dello spazio: «le nevi le albe le costellazioni / le fanfare le piazze le sirene / dei porti i libri i ponti i grattacieli». / All'oggetto subentra improvvisamente il moto «un turbine di slitta gigantesca», e al moto il suono, e al suono il colore «nella radente luce del pianeta». E al colore si aggiunge la frana geologica che trascende la breve e umile esperienza esistenziale, e «frana sopra il cuore della gente». Quindi l'eterno ritorno al cuore, cioè alle reazioni solitarie dell'io che scompare nella massa («gente»). La diffusione dell'io nella massa genera un senso di dolore nella mente di chi legge, e questi scopre se stesso attraverso una lettura che procede come una comunicazione esoterica. Se dei 34 componimenti dovessimo segnalarne uno diremmo che «Un turbine di slitta» supera per intensità gli altri della raccolta.

Nella comunicazione poetica di Pento l'immaginazione è controllata e smorzata dal ritmo discorsivo dei suoi endecasillabi. Ciò rivela sobrietà psicologica, un romanticismo pudico e quasi anonimo; salva la chiarezza della comunicazione e supera le limitazioni solipsistiche degli ermetici di prima maniera, mantenendo il contatto con la tradizione metrica. In «Vacanze disarmate» la fanciullezza orla la terra «di magia, di erba che guarisce il pianto, / di ali e di caravelle tra gli abeti / e le nuvole d'ocra della sera». Poi «un terremoto in fuga di barbagli, / un gusto di vacanze disarmate». Così dipinge Chagall. Ma nel quadro del poeta c'è un recupero dell'io, un fatto interiore che soverchia il suono e il colore delle sillabe, e lascia intravedere il ricordo di una esistenza libera, acuto e pungente come una gioia tramontata e una sofferenza senza scampo: «vacanze disarmate».

Pento rivela una ostinata attenzione a non lasciare nulla all'improvvisazione tecnica. Centellina lentamente il vocabolo e la sillaba come chi assapora l'aroma di un vino antico. Nel timore che qualche impurità resti a deprezzare il valore di uno stato d'animo nel giudizio del lettore.

Per il poeta un valore esistenziale è salvo solo se si salva quello estetico della parola, e se il metro perde nel discorso quella cadenza convenzionale che fraziona il ritmo interiore della meditazione a catena. Così la predilezione tenace per l'endecasillabo si unisce in Pento a una continua violenza alla logica della coerenza lessicale. Poesia a ritmazione martellata dal silenzio delle pause, come una serie di versi liberi senza l'arbitrio di un verlibrismo che è spesso segno di impotenza lirica.

L'uso che Pento fa dell'aggettivo mette a fuoco la sua esperienza di compositore consumato, ma, a mio avviso, qualche volta può non piacere la collocazione nel fraseggio musicale. Egli ama porlo spesso davanti al nome, seguendo inavvertitamente una preferenza stilistica del metro latino e concedendo forse un po' troppo alla meccanica del verso. A meno che l'autore non scelga di proposito un urto di suoni e di cadenze in contrasto col tono affievolito dei suoi endecasillabi, per ottenerne una declamazione sincopata: es. «sereni gnomi», «insospettato sole», «umano cuore», «indicibili scoperte», «stravolte fibre», «segreto sangue», «sconcertanti ombre», «bisbigliante petto», e altri. Provate a invertire per es. «vacanze disarmate» in «disarmate vacanze»; «acqua incalpestata» in «incalpestata acqua»; «caverne sbigottite» in «sbigottite caverne» e si avrà l'impressione acustica di stilemi deformati. Così preferiremmo che il linguaggio poetico fosse del tutto libero

dalle posizioni predicative in cui è tenuto l'aggettivo presso le lingue classiche: es. «tu baldanzosa evadi» e «vinto si abbatte il generoso / e lungo dono del tenace sangue». Pento ha una simpatia affettuosa per l'aggettivo ma i rilievi che sull'uso di questo strumento del discorso il lettore può fare sono piccole mende nel complesso compositivo di tutta la raccolta.

L'aggettivo può anche diventare concretezza e farsi persona. «Cara» non è tanto una qualifica, ma l'essenza di un canto «nell'inverno antico», «una storia lunga, così lunga / che sul pianeta urla e s'allegria». In questo componimento l'aggettivo che fa da titolo acquista la forza espressiva del nome, quando evoca per magia una realtà indecifrabile, una verità sepolta. Il Pento di «Vostok» o della «Disubbidienza coraggiosa» o della attualità polemica di certi riti («Un attuale rito») non sfugge ad un senso di angoscia data da ciò

che è ineluttabile, che istantaneamente da gioia diventa desolazione, e poi subito silenzio, nulla, «e la parola piomba inerte ai piedi». Forse l'eco più penetrante e forte della sua poesia è in questi finali, secchi e a volte volutamente disadorni come «statue esiliate nelle piazze», «millenni che rotolano sfatti», «larva di fiore solitaria nel gorgo della morte», «straniero come il fiato delle caverne sbigottite».

Ma la parola di Pento è quasi sempre leggera «come un tepore di piume nuove, un rugiadoso fiato di alba, un fuoco discreto che riaccende la pazienza del giorno e le colline». E allora tutto ciò che passa per il cuore inquieto dell'uomo o ne turba la mente o ne provoca l'esperienza si ammantava di suoni inafferrabili che lasciano nel lettore soltanto un senso di pura bellezza.

FLAMINIO DE POLI

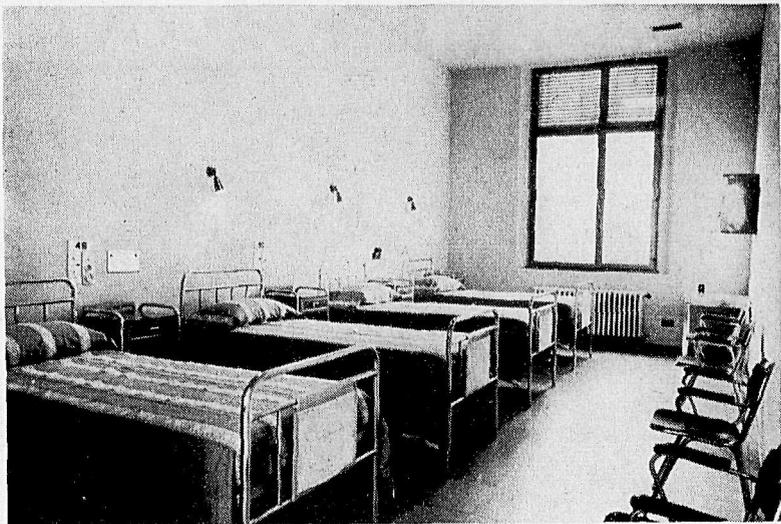
NOVITA' CEDAM

«Soliloqui e colloqui di un giurista» di Salvatore Satta, oggi docente dell'Università di Roma (e che ebbe anche la Cattedra di procedura civile all'Ateneo di Padova) meriterebbe un lungo discorso. In questo volume l'illustre maestro ha raccolto i più importanti scritti (corredandoli di note e postille ed aggiungendone di inediti) relativi sopra tutto all'esigenza del rinnovamento del processo. Saggi critici, commemorazioni, prefazioni, celebrazioni completano lo stupendo volume di cinquecentocinquanta pagine. La collana di Studi Penalistici diretta da Giuseppe Bettiol prosegue con successo. Sono apparsi il terzo volume (E. Morselli: «La reazione agli atti arbitrari del pubblico ufficiale») e il quarto (Paulo José da Costa: «Riflessioni sull'aberratio ictus»).



PADOVA - Via E. Vendramini - Il nuovo Osp. Geriatrico.

L'inaugurazione del nuovo Ospedale Geriatrico



Il 23 novembre si è inaugurato in via Elisabetta Vendramini la divisione medica dell'Ospedale Geriatrico provinciale.

Il presidente dell'Istituto di Riposo e Cura per anziani prof. Cacciavillani e il vice presidente comm. Gino Sanvido hanno presentato alle autorità convenute (tra le quali numerosissimi erano i rappresentanti del mondo scientifico) la nuova opera.

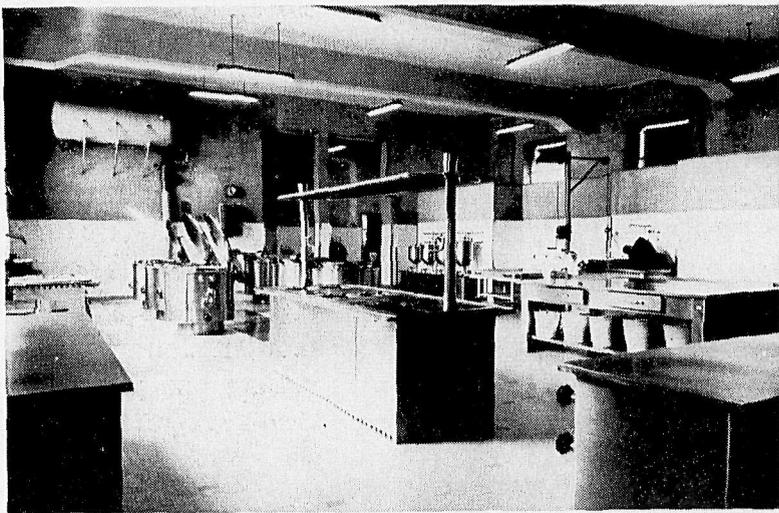
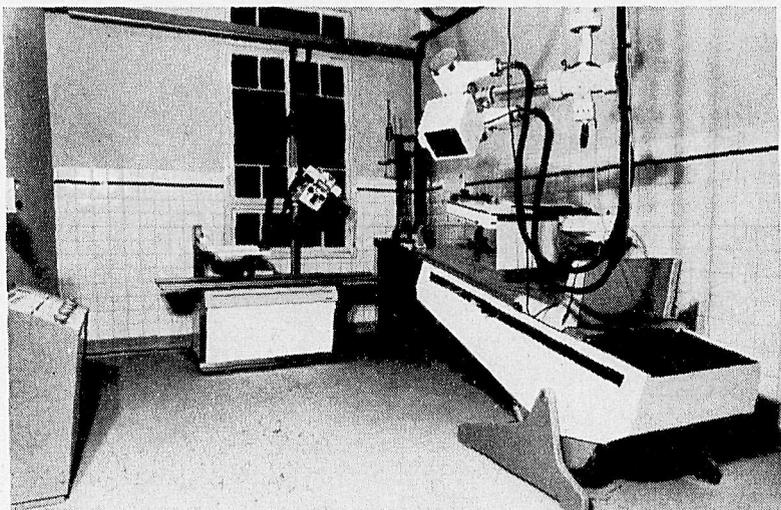
Il prof. Cacciavillani ha illustrato sia la storia dell'Istituto (dalla vecchia sede di un secolo fa a S. Anna, si è ora agli imponenti complessi di piazza Mazzini) sia lo sviluppo che ha avuto l'assistenza agli anziani, e le difficoltà dell'Amministrazione dell'Ente per adeguarsi alle necessità di questi tempi. Il numero degli assistiti è in aumento, l'assistenza medica si rende sempre più necessaria, il progresso scientifico di giorno in giorno assicura nuove possibilità di cura.

La realizzazione della nuova divisione medica ospedaliera è stata un'opera che pone l'Amministrazione dell'Istituto all'avanguardia.

Il Sindaco di Padova avv. Cesare Crescente ha porto il plauso della città. Mons. Bellato ha benedetto la Divisione Medica.

Gli intervenuti sono stati quindi accompagnati alla visita dei vari locali, e gli amministratori hanno ricevuto da tutti le più vive lodi per la felice conclusione di questa iniziativa così importante sotto l'aspetto umano e così difficile sotto l'aspetto economico.

A Capo della nuova divisione ospedaliera è stato chiamato il prof. Bovo.



ARTISTI PADOVANI ALLA PRO PADOVA



CESCO SCIANNA

Tra gli artisti dell'ultima generazione, crediamo che Cesco Scianna abbia raggiunto negli ultimissimi anni una posizione di rilievo.

Autodidatta (ma sino a un certo punto: e il definirsi tale è piuttosto un suo vezzo che altro) ha raggiunto una maturità artistica attraverso difficili ed utili esperienze grafiche che gli meritano anche qualche riconoscimento. Ora è giunto alla Pro Padova, (una sua «personale» è stata aperta dal 31 ottobre all'11 novembre) dopo aver conseguito dei grossi successi di critica e di pubblico all'estero, in particolare con due mostre tenute a Londra e in Svizzera.

La pittura di Scianna è, prima di tutto, piacevole e gradita: l'impegno espressionistico del colore, lontano da qualsiasi schema accademico, procede di pari passo con una tecnica disegnativa che è testimonianza di coscienza di artista.

Le figure di Scianna (per es. «il Bambino», «l'Adolescente») o le nature morte (i suoi fiori) o i paesaggi («Ricordo della Foresta Nera», «Sicilia», «Paese») possono rivelare i molteplici aspetti dell'artista, ma anche la sua costante e tenace ricerca di raggiungere un carattere tutto suo, personalissimo. Che, secondo noi, senza dover parlare di angosce o sofferenze dell'artista, è già raggiunto, ed è conseguito attraverso una profonda interiore serenità ed una assoluta onestà espressiva.

Scianna (è nato a Padova nel 1942) ha davanti a sé un avvenire che gli può riservare delle soddisfazioni sempre maggiori. Egli poi, non alieno da interessi culturali, non è artista che potrà arrestarsi su traguardi raggiunti o posizioni conseguite: il suo studio della figura, la sua ricerca del colore, potranno riservarci delle grosse, liete sorprese.

g. t. j.

NOTE E DIVAGAZIONI

IL NUOVO RETTORE DELL'UNIVERSITA' DI PADOVA

Il giorno 13 Novembre il Corpo Accademico dell'Ateneo padovano ha nominato, con larghissima maggioranza, il prof. Enrico Opocher Rettore Magnifico.

La Rivista «Padova» porge al prof. Opocher il suo devoto saluto e augurio, ricordando come l'attuale Rettore presto si accingerà a dar inizio ai programmi per le celebrazioni del 750° anniversario della fondazione dell'Università.

Il prof. Opocher, insigne figura di docente e studioso, è nato a Treviso il 19 febbraio 1914. Laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1935, ebbe l'incarico di filosofia del diritto a Parma, e quindi la cattedra padovana nel 1948. Preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1955 al 1959, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto, membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università, medaglia d'oro della cultura, presidente dell'Istituto di Storia della Resistenza delle Tre Venezie, è altresì membro effettivo della Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti.

Allievo di Adolfo Ravà, e originariamente fedele all'idealismo, pubblicò nel 1944 «Fichte e il problema dell'individualità».

Successivamente, legatosi da vincoli di grande amicizia col Capograssi, rivide le sue posizioni filosofiche, opponendo a quelle intellettualistiche una concezione sua del valore giuridico come momento teoretico dell'azione.

Nel 1949 pubblicò le «Lezioni di Filosofia del Diritto», nel 1953 «Il problema della natura della giurisprudenza», nel 1959 «Le ideologie politiche della polis greca», nel 1968 «La ideologia politica del popolo d'Israele». La sua preparazione scientifica non può essere disgiunta dalla vasta cultura, come i suoi interessi di studioso dalla grande dirittura umana.

Il prof. Opocher potrebbe essere considerato l'88° della serie (da quando venne istituito nel 1806 il Rettore Unico). Il computo tuttavia non è esatto, se si tiene conto di alcune rielezioni.

Dal 1886 (cioè dall'anno dell'Annessione ad oggi) vennero eletti 27 Rettori: quelli che rimasero più a lungo in carica furono Guido Ferro (diciannove anni) Carlo Anti (nove anni) Luigi Lucatello (sette anni) Giampaolo Vlacovich (sei anni).

Il Rettore più giovane fu Carlo Francesco Ferraris, eletto nel 1891 a 41 anni, il più anziano Concetto Marchesi, nuovamente eletto nel 1945 a 67 anni.

Tra i ventisette rettori di questi cento anni sette appartenevano alla Facoltà di Lettere (De Leva, Zanello, Rossi, Bodrero, Anti, Marchesi, Ferrabino), sei a Medicina (Marzolo, Coletti, Vlacovich, De Giovanni, Lucatello, Meneghetti) e a Giurisprudenza (Tolomei,

Morpurgo, Ferraris, Polacco, Ferrari delle Spade, Opocher) tre a Ingegneria (Turazza, Lori, Ferro), due a Scienze matematiche (Bellavitis, Soler) uno a Chimica (Nasini) e a Scienze naturali (Gola).

Quanto alla provenienza di questi ventisette Rettori, con riguardo alla loro nascita, vi sono stati cinque padovani (Marzolo, Tolomei, Morpurgo, Polacco, Ferro), quattro veronesi (Turazza, Ferrari delle Spade, Anti, Meneghetti), tre piemontesi (Ferraris, Gola, Ferrabino) due dalmati (De Leva, Vlacovich), due vicentini (Bellavitis, Zanello), due trevigiani (Lucatello, Opocher), due siciliani (Soler, Marchesi) un cadorino (Coletti), un mantovano (De Giovanni), un toscano (Nasini), un veneziano (Rossi), un marchigiano (Lori), un romano (Bodrero).

LA «LOGGIA DI MONTAGNANA»

La mattina del 10 luglio 1966 la «Loggia» di Montagnana (ove aveva sede il circolo cittadino) venne quasi totalmente distrutta da un incendio. Era stata costruita negli anni 1877-1880 su progetto degli architetti Stanislao Micheluzzi e Lazzaro Pertile, aveva riscosso il plauso di Camillo Boito, e per quanto nessuno volesse raffrontarla con gli stupendi palazzi di Montagnana, era un decorosissimo edificio che non sfigurava affatto e non turbava la squisita armonia della città.

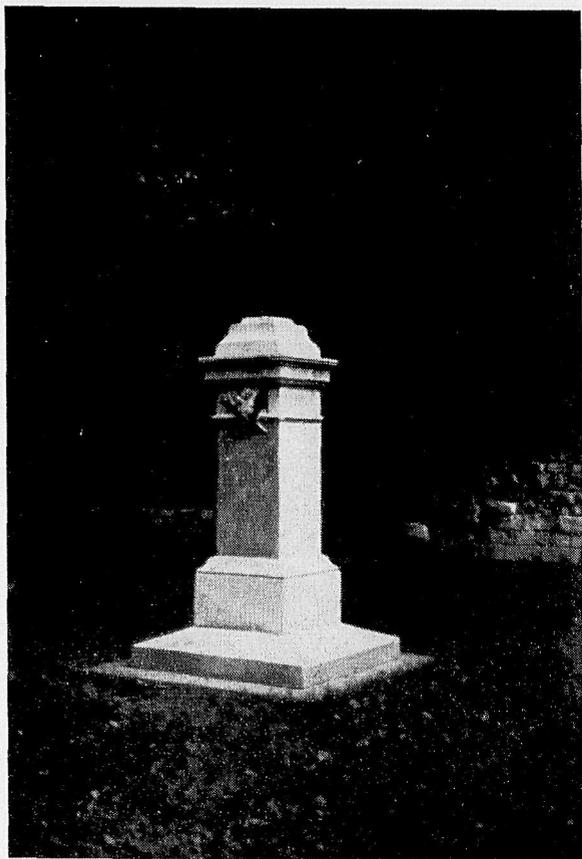
Aveva poi una funzione di rilievo. Vi aveva sede una associazione locale, il «Circolo della Loggia», e consentiva di ospitare decorosamente manifestazioni culturali e artistiche.

La «Pro Loco» di Montagnana già ha pubblicato delle brevi e precise notizie riguardanti il Palazzo della Loggia e ci è parso di sentire, leggendo l'opuscolo, un grido di dolore di quanti amano Montagnana per il fatto che il Comune non ha ancora provveduto alla ricostruzione.

Ci sono alcuni problemi, è vero, ma non sono certo insuperabili. E bisognerà tornare sull'argomento, ed aspettiamo dagli amici di Montagnana notizie e proposte.

Questo è certo: Montagnana ha bisogno di riavere il suo Circolo della Loggia. La presenza sempre maggiore di ospiti (italiani e stranieri) attratti nella Città Murata dai prestigiosi richiami storici ed artistici, esige che la ricostruzione della «Loggia» non venga ulteriormente differita.

ANTONIO TOLOMEI



Habent sua fata libelli. E a quanto risulta li hanno anche gli uomini che li scrivono. Tra i padovani di quel medio Ottocento vissuti tra l'ultima Austria e la prima Italia, dopo Arrigo Boito, il più interessante è Antonio Tolomei. Con questa sola differenza tra i due, che Boito pur rimanendo padovano di cuore (e lo dimostrò in tante occasioni) con il corpo e con lo spirito si trovò a dover presto emigrare, mentre Antonio Tolomei, pur avendo avuto la possibilità di emigrare solo che si fosse lasciato prendere dal fascino della carriera accademica, da Padova non emigrò mai, rimase padovano intus et in cute, e diede il suo ingegno e il suo cuore alle cose padovane.

E di quanto fosse viva, umana, qualche volta splendida la sua prosa, resta una raccolta di scritti che i suoi concittadini si sono affrettati a dimenticare; di quante cose belle ci fossero nelle sue poche poesie, si sono accorti meglio al di fuori delle cinta padovana che al di dentro, ed è merito di Ettore Janni di aver messo in certo sceltume di poesia dell'Ottocento la lirica che il Tolomei scrisse per il Centenario di Dante alla vigilia del Risorgimento e che è senza dubbio fra le liriche scritte in quell'occasione, la più bella. Ma non se ne sono accorti molti.

Quello di cui non potevano non accorgersi invece è il busto in bronzo che i suoi concittadini gli dedicarono dopo la morte ed era opera di Serafino Ramazzotti e fu collocato il 22 marzo 1891 in quell'Arena alla quale aveva dedicato tanto amore. Ma il guaio fu questa volta che i suoi concittadini se ne accorsero troppo, e qualche truffaldino notò che uno dei caratteri pregevoli di quel busto era di trovarsi sotto un arco di verde per entro il quale, di notte certo, e forse anche di giorno, sarebbe stato facile lavorare fino a portarselo via. Il che purtroppo avvenne ben due volte. E, notate, ai Giardini il bronzo del Tolomei non era l'unico, ce ne sono anche altri, ma gli altri favoriti dalla maggiore visibilità o controllabilità, non

sono stati toccati. Povero Antonio Tolomei! In tanto sciupio di denari per cose superflue, sarebbe superfluo rifarlo il suo busto e ricollocarlo come merita?

VECELLIO TIZIANO

Percorrendo via Plebiscito (la nuova strada «di scorrimento» che dalla Stanga conduce a Pontevigodarzere) è impossibile non notare, sulla sinistra, la tabella stradale qui riprodotta, e collocata lì (a quanto ci dicono) da qualche anno.

E' un piccolo capolavoro: dedichiamo questa nostra scoperta all'illustre nostro Amico prof. Lino Lazzarini, autorevole membro della Commissione di Toponomastica. In anni ormai non troppo vicini il prof. Lazzarini ebbe la ventura di insegnarci come sia precisa regola far precedere al cognome il nome... (Quando poi a Tiziano, poteva essere addirittura superfluo il Vecellio e quindi — se possibile — l'errore appare ancora più macroscopico: sarebbe come aver scritto «via Alighieri Dante»).



L'ISTITUTO MAGISTRALE

Da più parti è stato sollecitato che l'Istituto Magistrale di Padova riprenda la sua antica denominazione: «Istituto Magistrale Erminia Fuà Fusinato».

Quando sorse venne giustamente intitolato alla insigne educatrice, che se proprio padovana di nascita non era, lo fu di adozione, e alla storia della nostra città è per più motivi strettamente legata. I meriti della Fuà Fusinato nel campo della pedagogia furono considerevolissimi; diede vita alla Scuola Superiore femminile di Roma alla Palombella. Su questa rivista

abbiamo ricordato ancora la lapide offerta dalle donne italiane e posta sulla sua tomba nel camposanto di Roma: «Tra i sorrisi della poesia — nella propria famiglia — imparò il magistero — con cui le giovinette italiane — alla famiglia alla patria — si educano». Nata a Rovigo nel 1834, a Padova abitò dal '35 al '56 e qui conobbe Arnaldo Fusinato, di cui fu la fedele compagna per vent'anni. Tutti sanno (ma pochi ricordano) che si deve ad Erminia Fuà Fusinato la pubblicazione delle «Confessioni di un italiano» nove anni dopo la morte del Nievo.

In applicazione delle «leggi razziali» il nome di Erminia Fuà Fusinato venne tolto dall'Istituto Magistrale. Ci pare che non si dovrebbe tardare più a ripristinarlo. Rivedere il suo nome sulla facciata della Scuola significherebbe piuttosto che renderle giustizia, ridare all'Istituto un grosso titolo di merito.

Sappiamo che l'Istituto Magistrale è in corso di sdoppiamento. L'occasione è quindi ottima perché la vecchia sede torni a ricordare la insigne e buona Erminia Fuà Fusinato.

UN SECOLO PER SCOPRIRE NIEVO

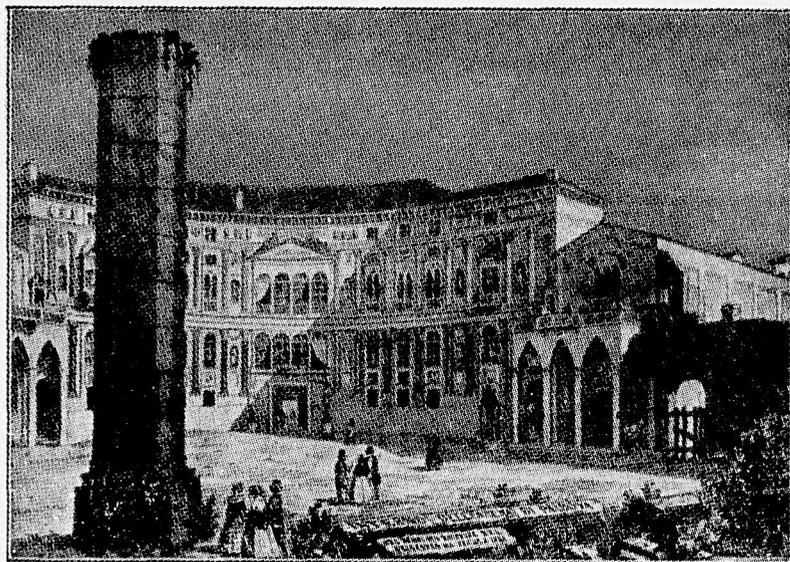
Sul «Corriere della Sera» del 20 settembre, Lorenzo Bocchi ha dato notizia che la parigina Librairie C. Klincksieck ha pubblicato la prima traduzione integrale delle «Confessioni di un Italiano». Mai prima d'ora, era stata edita una versione in francese del grande romanzo di Ippolito Nievo.

Nel 1952 il Club Bibliophile de France aveva preparato per i soli suoi associati una traduzione, ma non si poteva trovarla in commercio. Ricordando che le «Confessioni» furono terminate nel 1858 e pubblicate nel 1867, possiamo quindi rilevare come sia occorso più di un secolo ai nostri amici d'oltralpe per conoscere la storia di Carlino Altoviti e della Pisana.

L'edizione Klincksieck è stata curata da Henriette Valot, con la supervisione di Jeanne Modigliani (figlia del pittore) ed è arricchita da disegni originali di Claude Verlinde e da un'importante introduzione di Paul Bèdarida.

LA NATURA E L'UOMO CONTRO I COLLI EUGANEI

Sempre sul «Corriere della Sera» (del 4 settembre) il prof. Lucio Susmel ha messo in risalto come nella «vecchia» Abano si sia riusciti a creare quei requisiti estetici artificiali (parchi, viali, giardini) che consentono di attrarre il turismo, mentre invece, a ridosso del centro termale, i Colli Euganei sono in stridente contrasto. Dopo aver esaminato le passate vicende di questo territorio, vasto più di ventimila ettari, il prof. Susmel riferisce che il Consorzio per la valorizzazione dei Colli ha atteso l'ultimazione delle indagini da parte del gruppo di nove esperti. Escluso ogni avvenire all'esercizio di attività agricole ed industriali di competitività, si sta manifestando l'unanime parere che la destinazione più appropriata dei Colli sarebbe quella di un gran parco regionale.



LE CELEBRAZIONI DEL CINQUANTENARIO DELLA VITTORIA

Il giorno 3 novembre si sono concluse a Padova le celebrazioni per il Cinquantenario della Vittoria.

Nelle primissime ore del pomeriggio a Palazzo Camerini, in via Altinate, dove ha sede il Comando della III Armata, il Sindaco di Padova avv. Crescente e il gen. Carlo Ciglieri, comandante designato della III Armata, alla presenza delle maggiori Autorità, scoprirono una lapide che ancora una volta mette in risalto la parte avuta dalla nostra città nell'anno memorabile in cui si concluse la Grande Guerra. Sulla lapide (dettata dal prof. G. Toffanin) è scritto: «In questo antico palazzo / memore di pacifici incontri / con l'Italia dell'Umanesimo / la cittadinanza si onora di ospitare / il Comando dell'invitta III Armata / parte di quell'esercito / per il cui eroico spirito di sacrificio / Padova / nei grandi giorni fra il 1917 e il 1918 / così si incontrò / con l'Italia della vittoriosa riscossa / da meritare d'esserne detta / la capitale al fronte».

Al termine un lungo corteo di auto si è portato per i luoghi degli Euganei che ospitarono, dopo Caporetto, il Comando Supremo.

A Monterosso di Teolo nella «Villa Bembiana» dove ebbe sede l'Ufficio stampa del Comando Supremo e dove venne redatto il Bollettino della Vittoria, le Autorità vennero ricevute dalla proprietaria signora Monzino e dall'ing. Tambara. L'Avv. Giorgio Orefice ricordò l'avvenimento e rievocò come venne stilato il famoso Bollettino che concluse la Grande Guerra.

A Lispida di Monselice, dove abitò Vittorio Emanuele III, gli onori di casa furono fatti dal dott. Angelo Macola, per conto della società proprietaria di «Villa Italia». Un breve discorso fu tenuto dal Sindaco dr. Balbo.

All'Albergo Trieste di Abano Terme (dove ebbe sede il Comando Supremo) il dr. Brega guidò la visita alla stanza in cui si trovava l'ufficio del generalissimo Diaz. Il prof. Talami, sindaco del centro termale, ricordò la parte eccezionale avuta da Abano Terme.

Al termine si ebbe la cerimonia finale a Villa Giusti del Giardino, alla Mandria, con la visita alla saletta nella quale i plenipotenziari italiani ed austriaci firmarono l'Armistizio. Una suggestiva fiaccolata e la lettura del Bollettino della Vittoria conclusero la celebrazione.

In verità a queste celebrazioni ufficiali del 3 novembre, vi è stata un'appendice, per lo meno ufficiosa, il 4 novembre, che merita di essere ricordata.

Ogni anno il conte Novello Papafava dei Carraresi, il giorno della Vittoria, celebra a Frassanelle, nello stupendo parco della Villa, questa ricorrenza a tutti cara. Da quanti anni lo faccia, non lo sappiamo, e forse neppure lui lo ricorda, ove non fosse da sempre. Certo è che, vi fossero magari degli impegni pubblici importantissimi, Novello Papafava non è mai mancato all'appuntamento del 4 novembre a Frassanelle. La sua celebrazione di quest'anno, per il Cinquantenario, con i fuochi e le rievocazioni, con una commozione che fece presa sul cuore di tutti gli intervenuti, ebbe naturalmente delle proporzioni eccezionali. Per l'occasione convennero schiere di ospiti, di amici, di curiosi. Uno stupendo plenilunio, una tepida serata autunnale furono la più bella delle cornici.

LA SCOMPARSA DI MONS. ANTONIO ZANNONI

E' mancato a Padova lo scorso 11 novembre, dopo breve malattia, mons. Antonio Zannoni. Nato il 23 novembre 1883 a Valstagna, ordinato sacerdote nel 1907, insegnò nel Collegio di Thiene dal 1906 al 1915. Durante la Grande Guerra prestò la sua opera quale Cappellano militare prodigandosi — come fu costume di tutta la sua nobilissima vita — nell'assistenza ai feriti. Rettore del Collegio d'Este nel 1922, di quello di Thiene nel 1928, vi rimase sino al 1945 allorché passò alla direzione del Collegio Barbarigo di Padova.

Figura altissima di educatore, aveva il dono di unire all'amore per i giovani una rara esperienza di insegnante e un eccezionale equilibrio nel risolvere i piccoli e i grandi problemi.

Le esequie funebri si sono svolte in Cattedrale, e abbiamo veduto, con lieta emozione, una enorme folla non solo di allievi ed amici, ma altresì di Autorità, di docenti, di estimatori, di rappresentanze di scuole cittadine.

La Messa venne concelebrata da S. E. Bordignon, (assieme ai sacerdoti insegnanti al «Barbarigo») il quale con commosse parole rievocò la figura di mons. Zannoni.

UN ECCEZIONALE LASCITO DI GIULIA GIUSTI DEL GIARDINO

Nell'ultimo numero di questa Rivista ricordammo la scomparsa della contessa Giulia Bianchini Di Alberigo, vedova di Vettore Giusti del Giardino. E ci rammaricavamo che, soltanto noi, avevamo ricordato questa eletta Signora.

Successivamente abbiamo appreso che con testamento olografo redatto a Padova il 23 giugno 1964, pubblicato in data 16 settembre 1968 (Rep. Notaio Renzo Franco) la contessa Giusti sub 12 ha così disposto: «Lascio al Comune di Padova la Loggia del Falconetto sita in Padova via Cesarotti nonché i quadri ivi posti».

La contessa Giulia Bianchini d'Alberigo, nata a Venezia l'8 novembre 1877 era figlia del conte Angelo e di Luigia du Bois. Morì a Bassano del Grappa, nel suo palazzo di Viale delle Fosse, il 7 settembre 1968.

Aveva sposato il padovano conte Vettore Giusti del Giardino, da cui rimase vedova nel 1926, e ci piace ricordare che il testamento della defunta signora inizia così: «Sempre memore del profondo affetto che mi legava al compianto mio marito Vettore Giusti del Giardino, rivolgo a Lui ancora il mio pensiero amoroso e riconoscente nella dolce speranza di essere un giorno ricongiunta a Lui nella Pace Eterna».

Il legato della contessa Giusti alla città di Padova è il più cospicuo lascito di un privato al Comune, almeno nella storia di questo ultimo secolo. Si tratta della Loggia e dell'Odeo costruiti da Alvise Cornaro nei giardini del suo palazzo. L'architetto fu il Falconetto e sono una delle gemme architettoniche di Padova, tra l'altro pochissimo note, in quanto non era consentita la libera visita. La Loggia e l'Odeo Cornaro furono l'ambiente ideale per ritrovi musicali e poetici, e il Ruzzante vi rappresentò le sue commedie.

Ci attendiamo ora che il Comune dica come intende utilizzare questi stupendi edifici: e ci pare che la soluzione più auspicabile sia quella di organizzarvi spettacoli musicali e recite del Ruzzante o di Goldoni. La Loggia e l'Odeon ritornerebbero alla loro pristina destinazione, e ubicazione migliore non potrebbe esserci (in prossimità del Santo) per organizzare delle manifestazioni ad altissimo livello, quale la sede lo esigerebbe.

L'ORATORIO «PAOLO DI TARSO» AL SANTO

La sera del 31 ottobre nella Basilica del Santo, in prima assoluta, venne rappresentato l'Oratorio «Paolo di Tarso» di Padre Bernardino Rizzi (1891-1968).

Padre Rizzi iniziò la sua attività artistica nel 1921 con la composizione della prima grande opera «Carnaro». Raggiunse però grande popolarità in Polonia dove trovò i mezzi e l'ambiente adatto per una comprensione immediata. Con il suo complesso corale Chór Cecyliansky girò almeno quindici volte la Polonia. In Italia diresse numerosi concerti a Milano, Padova, Venezia, Assisi. Tra le sue opere principali ricordiamo l'Oratorio «Il Santo» per il VII Centenario Antoniano.

All'esecuzione di «Paolo di Tarso» (alla quale arrise un lusinghiero successo) intervenne numerosissimo pubblico.

IL MASSACRO DEI COLLI EUGANEI

Con una documentata lettera a stampa del 16 novembre 1968, ricca di riproduzioni fotografiche e di notizie, l'arch. prof. Giovanni Zabai ha lanciato un nuovo grido di allarme e di dolore per la sorte dei Colli Euganei, di giorno in giorno sempre più rovinati dalle escavazioni per l'estrazione di calcare e marna operate dai Cementifici. L'arch. Zabai già era intervenuto in proposito con articoli su quotidiani e con denunce nelle riunioni in cui si sono discusse le tristi conseguenze dello scempio dei colli Euganei.

Basterebbero le fotografie raccolte dall'arch. Zabai per dimostrare come un nuovo ritardo nella soluzione di questo problema di primaria importanza possa compromettere ancor più i futuri sviluppi di una delle più belle zone del Veneto.

L'ORCHESTRA SINFONICA DELLA RAI AL VERDI

L'Orchestra Sinfonica di Roma della RAI, diretta da Carlo Mario Giulini, ha tenuto la sera del 16 ottobre, al Teatro Verdi di Padova, un eccezionale concerto. Vennero eseguite la Sinfonia n. 9 in mi minore op. 95 «Dal Nuovo Mondo» di A. Dvorak; il preludio dallo «Straniero» di Pizzetti; il poema sinfonico op. 20 «Don Giovanni» di R. Strauss; la sinfonia da «I Vespri Siciliani» di Verdi.

Il Concerto rientrava nel quadro di una tournée di venti giorni compiuta dall'Orchestra in dodici città italiane. Il complesso orchestrale, forte di cento professori, fra i quali alcuni solisti di fama internazionale, ha raccolto consensi entusiastici.

PONTE IDROVIARIO TRA LA ZONA INDUSTRIALE E LA STRADA PIOVESE

Sono terminati i lavori della Commissione esaminatrice dell'appalto concorso per il ponte idroviario n. 1. La Commissione esaminatrice era presieduta dal Cons. d'Amministrazione dr. Mario Bernardo ed era composta dal prof. ing. Bruno Bottau dell'Università di Bologna, dal dr. Mario Ciappa, dal-

l'ing. Bruno Baldin e dall'ing. Luigi Trombella. Segretario della Commissione ing. Giuliano Gusso.

Erano state invitate 96 ditte e n. 7 ditte avevano presentato gli elaborati. L'opera è stata aggiudicata all'impresa Lenzi di Granarolo Emilia, con un importo aggiudicazione di lire. 101.596.865.

UN CICLO DI CONFERENZA AL «P. SELVATICO»

La Direzione dell'Istituto d'Arte «P. Selvatico» di Padova ha organizzato anche per quest'anno scolastico una serie di iniziative culturali, fra cui un ciclo di conferenze, con lo scopo di avvicinare e rendere partecipi gli allievi ai problemi più attuali dell'attività artistica contemporanea.

La prima conferenza è stata tenuta, nella sede dell'Istituto, dal prof. Bruno Munari, uno dei più qualificati «designers» europei, il quale ha parlato delle nuove forme e delle nuove tecniche della decorazione e, in generale, della produzione visuale.

Erano presenti: il Direttore — il quale ha preso la parola per presentare la figura del prof. Munari e per illustrare le ragioni delle iniziative di cui è promotore, — il Corpo Insegnante e gli allievi.

Successivamente si avranno sempre a cura della Direzione dell'Istituto altre manifestazioni al fine di creare un rapporto più diretto e continuo tra il mondo della scuola e quello della vita.

LA CONCA ROMEA

Hanno avuto termine i lavori della Commissione esaminatrice dell'appalto concorso della conca Romea da realizzarsi in località Piazza Vecchia del Comune di Mira (Venezia).

La Commissione era presieduta dall'avv. Marcello Olivi, Presidente del Consorzio idroviario ed era composta dal prof. ing. Angelo Zanovello e dall'ing. Adolfo Baldissera, quali esperti, nonché dai componenti dr. Mario Ciappa e ing. Elio Gravino e dall'ing. Giuliano Gusso segretario della Commissione.

All'appalto erano state invitate 81 ditte e 13 imprese avevano presentato gli elaborati.

Aggiudicataria dell'opera è risultata la S.p.A. CIFA - Costruzioni Idrauliche Ferroviarie Autostradali di Rovigo - con un importo di aggiudicazione di L. 703.795.115.

Il complesso delle opere relative alla conca di navigazione «Romea» è costituito sostanzialmente da 2 ampi avamposti, uno a monte ed uno a valle, nei quali saranno rese possibili le operazioni di sosta e di preparazione dei natanti per superare il salto d'acqua fra monte e valle.

Il dislivello da superare è mediamente di m. 4 e verrà effettuato attraverso una conca di navigazione, denominata conca «Romea», della lunghezza utile di m. 105, atta quindi al transito di natanti da 1.350 tonn.

Le operazioni di riempimento e di vuotamento della conca avverranno attraverso la manovra di appositi acquedotti che sono comandati, mediante una centrale oleodinamica, da una cabina di manovra posta a cavaliere della conca nella quale sono centralizzate tutte le apparecchiature di controllo e di comando completamente automatizzate. Gli stessi impianti comanderanno anche le operazioni di apertura e di chiusura delle porte.

E' previsto l'inserimento di un impianto televisivo a circuito chiuso che riporta sui monitor della cabina di manovra le immagini dei natanti in sosta o in movimento.

Sono previsti infine impianti semaforici per regolare la disciplina del traffico, nonché un impianto di amplificazione per il comando a distanza.

Il ponte sarà costituito da due solette affiancate della lunghezza di circa 100 m. e della larghezza complessiva di ml. 25, poggiante su quattro pile formanti due campate laterali di ml. 25 ed una campata di ml. 45 ed avrà lo spessore particolarmente sottile di ml. 1,20.

L'esile struttura di tipo autostradale, firmata da uno dei migliori progettisti italiani — l'ing. Silvano Zorzi di Milano — sarà in cemento armato precompresso e completerà, con le sue quattro carreggiate, la grande arteria di scorrimento veloce che con inizio dal piazzale antistante il casello di Padova Est dell'autostrada Serenissima attraversando con andamento nord-sud il grande comprensorio industriale padovano raggiunge la strada statale Piovese costituendo pertanto una delle più importanti tangenziali del capoluogo padovano. L'impresa aggiudicataria inizierà quanto prima il lavoro e lo porterà a termine durante un periodo di sette mesi.

IL CINEFORUM ANTONIANUM

Il Cineforum Antonianum ha presentato un ricco programma per la stagione 1968-1969; da novembre ad aprile verranno proiettati diciannove film, in tre cicli: il primo dedicato ai miti della violenza, il secondo alla psicologia e psicanalisi, il terzo ai drammi del razzismo.

Nel corso dell'anno rimarrà invariata la divisione delle due serate, e cioè il martedì sarà libero a tutti, mentre il mercoledì sarà riservato a universitari e professionisti.

PONTI IDROVIARI GRANZE, BRENTASECCA, VILLANOVA e STRADA BASSA

Si sono conclusi i lavori della Commissione esaminatrice dell'appalto concorso per la costruzione di 4 ponti fra Padova ed il fiume Brenta.

La Commissione Esaminatrice presieduta dall'avv. Marcello Olivi, Presidente del Consorzio idroviario, e composta dagli esperti prof. ing. Bruno Bottau, dai componenti dr. Mario Ciappa e dr. Bruno Baldin e dall'ing. Giuliano Gusso quale segretario della Commissione, aveva esaminato gli elaborati presentati dalle ditte concorrenti. E' risultata aggiudicataria l'impresa C.I.F.A. — Costruzioni Idrauliche Ferroviarie Autostradali — S.p.A. di Rovigo con un importo di aggiudicazione di 280.000.000.

I quattro ponti di struttura simile sono stati progettati dall'ing. Tolaccia di Milano e saranno costruiti nella località Strada Granze in Comune di Padova, Strada Brentasecca e Strada Villanova in Comune di Saonara e Strada Bassa in Comune di Vigonovo.

I ponti saranno costituiti da una soletta sostenuta da due eleganti travi in cemento armato precompresso poggianti su quattro pile con interasse di ml. 25 ai lati e ml. 45 al centro. La larghezza delle carreggiate sarà di ml. 10.

L'appalto comprende anche la realizzazione delle rampe e dei raccordi alla viabilità esistente in conformità alle disposizioni ministeriali per le strade di prima categoria.

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Domenica 24 novembre si è inaugurato il 370° anno dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Il presidente, prof. Giovanni Someda ha ricordato i soci scomparsi durante l'anno: Ugo Morin, Natale Busetto, Umberto Padovani, Enrico Crepez, Manlio Dazzi, Luigi Gaudenzio. Ha poi porto il saluto ai nuovi soci: L. Rosina, Enrico Guicciardi, Cesira Gasparotto. Dopo la relazione del Presidente, il discorso ufficiale è stato tenuto dal prof. Giovanni Battista Belloni che ha parlato sul tema: «Intuizione di William Harvey sul rapporto psicosomatico».

LA STRADA DEL SANTO

Sotto la presidenza dell'avv. Marcello Olivi si è riunito il Comitato per l'ammodernamento della S.S. n. 307 «del Santo» che da Padova conduce a Resana.

E' stato approvato il progetto del primo stralcio mentre sono stati presi contatti con l'A.N.A.S. per la progettazione degli altri due stralci a completamento dell'opera.

La strada statale n. 307 è chiamata «del Santo» in quanto fu percorsa da Camposampiero all'Acella, il giorno della sua morte, venerdì 13 giugno 1321, da S. Antonio.

LE RICHIESTE DI EDILIZIA SCOLASTICA

L'Amministrazione Provinciale ha inoltrato al Provveditorato agli Studi di Padova le richieste in merito alle opere di edilizia scolastica per il triennio 1969-71.

Tali richieste si possono così riassumere:

- 1) Scuole già funzionanti per le quali è prevista una nuova sede:
 - a) Liceo Scientifico Nievo di Padova
 - b) Liceo G. B. Ferrari di Este
 - c) Istituto Tec. Commerciale L. Einaudi di Padova
 - d) Istituto Tecnico Commerciale di Monselice
 - e) Istituto Tecnico per Geometri G. B. Belzoni di Padova
 - f) Secondo Istituto Tecnico Industriale di Padova
 - g) Istituto Tecnico Industriale di Este (e sezioni staccate di Montagnana e Monselice)
 - h) Istituto Tecnico Industriale Marconi (sezioni staccate di Camposampiero e Piove di Sacco)
 - i) Istituto Tecnico Agrario di Padova (ampliamento).
- 2) Scuole di nuova istituzione per le quali è prevista la relativa sede:
 - a) Istituto Tecnico Belzoni (sezione staccata di Cadoneghe)
 - b) Istituto Tecnico Industriale di Cittadella
 - c) Liceo Scientifico con sezione classica di Padova-Arcella
 - d) Secondo Istituto Industriale, succursale di Padova-Arcella
 - e) Istituto Tecnico Commerciale con sezione per geometri di Abano Terme.

L'Assessore dr. Giorio ha redatto all'uopo una ampia relazione.

Il Presidente avv. Olivi ha sottolineato come l'Amministrazione Provinciale non intende venir meno ai suoi compiti istituzionali demandando allo Stato ogni onere al riguardo, tanto più che l'esperienza del biennio passato ha dimostrato che la risposta statale è risultata manifestamente inadeguata alle reali esigenze.

LA GIORNATA DEL FRANCOBOLLO

Domenica prima Dicembre si è svolta la X giornata nazionale del francobollo. Per l'occasione la Associazione Filatelica Padovana ha organizzato presso il Banco di Roma, in Largo Europa, una mostra e un raduno filatelico.

Prima di consegnare i premi del Concorso bandito dall'Amministrazione Postale, il direttore delle Poste e Telegrafi di Padova ha vivamente elogiato la Presidenza dell'Associazione Filatelica Padovana per aver saputo — dopo un lungo periodo di stasi — dare nuovo interesse alla filatelia, organizzando raduni e mostre che hanno riscosso grande successo.

Sono stati premiati i seguenti allievi delle Scuole Secondarie: 1° premio Elda Sacchiero (Mameli); 2° Gidotta Giuseppe (S. Martino di Lupari); 3° Zago Elisa; 4° Carraro Annalisa (Mameli); 5°, 6° e 7° Bedendo Claudio, Bertolini Giulio, Folena Umberto.

Un particolare plauso è stato rivolto al preside della Scuola Media Mameli, prof. Luigi Balestra, per la costante pregevolissima partecipazione dell'Istituto al concorso indetto dall'Amministrazione Postale.

IL CENTENARIO DELLA MORTE DI CLEMENTE XIII

Ci siamo accorti, negli ultimi tempi, che non c'è (quasi mai) troppo entusiasmo nel ricordare anniversari, nel celebrare centenari.

Ma se quest'anno qualcuno vorrà ricordare che il 2 febbraio 1769 morì a Roma Clemente XIII, papa Carlo Rezzonico, non dimentichiamocene noi padovani.

Il Rezzonico infatti assurse al soglio pontificio da Vescovo di Padova, come era successo solo a Pietro Barbo, papa Paolo II. (E come avrebbe potuto succedere a San Gregorio Barbarigo).

E Carlo Rezzonico non fu Vescovo per poco tempo, bensì dall'11 marzo 1743 al 6 luglio 1758. In questi quindici anni la sua opera nel governo della diocesi non fu davvero irrilevante. La fama della sua pietà e delle sue grandi doti di ingegno e di cuore, contribuì non poco all'elevazione al pontificato, dove successe a Papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini.

Era nato a Venezia il 7 marzo 1693, aveva studiato a Bologna, Padova, Roma. Protonotario nel 1716, governatore a Rieti e a Fano, uditore di Rota a Venezia nel 1729, venne nominato Cardinale diacono di S. Nicola in Carcere il 20-12-1737 da Clemente XII, Lorenzo Corsini.

L'11 marzo 1743, come dicemmo, venne nominato da Benedetto XIV Vescovo di Padova.

Fu incoronato Papa il 16 luglio 1758. Il Clement, mandato dai giansenisti a Roma per prepararvi un'elezione favorevole alla setta, rese questa testimonianza:

«A Padova era chiamato santo. Fu uomo esemplare e, benché ricchissimo, fu sempre



povero, perché dava tutto in elemosina. Fu imparziale e, se stimava i gesuiti, fu perché essi erano esemplari nella loro condotta. Rifiutò l'elezione e veramente avrebbe ottenuto l'intento, se non si fosse fatto pressione sull'animo di lui».

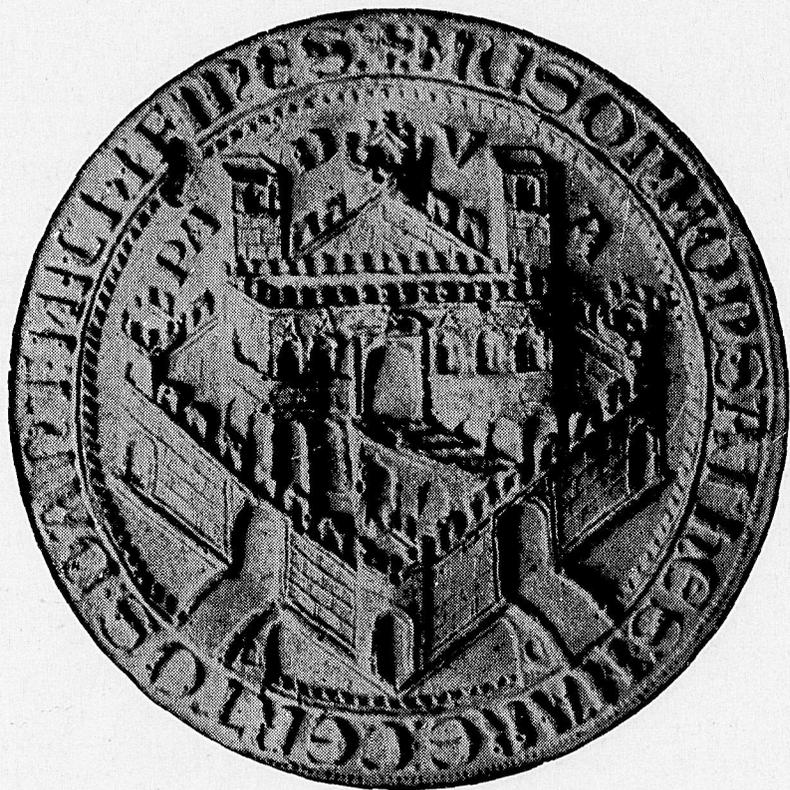
Fu suo il detto: «Non la gloria ci muove ma la pietà dei popoli».

Durante il pontificato canonizzò S. Girolamo Emiliani, Santa Francesca di Chantal, S. Giuseppe Calasanzio. Fu molto vicino a S. Alfonso de' Liguori, e ne comprese la grandezza.

Conobbe molte amarezze durante la lotta contro i gesuiti; pubblicò nel '65 la bolla «Apostolicum» con la quale difese l'ordine di S. Ignazio; elevò fiere proteste allorché vennero espulsi dalla Spagna, da Napoli, da Parma e Piacenza.

Di Clemente XIII esiste alla Pinacoteca Ambrosiana, un bellissimo ritratto di R. Mengs. Qui riproduciamo (tratto dal volume di E. Scorzon «Le statue del Prato della Valle») il monumento che Padova gli eresse nel 1787 ed è opera di Giovanni Ferrari.





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.141.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



STAMPE ANTICHE ORIGINALI
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

• BUZZANCA •

PADOVA

PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51 831

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE

eread(c)

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
TELEFONI: 27.279 - 56.279
35100 PADOVA

DAL 1° GENNAIO 1969
NUOVO STABILIMENTO

IN ZONA INDUSTRIALE DI
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO: 38.333